

Notiziario *della* Conferenza Episcopale Italiana

Anno 48
N. 6 Novembre 2014



Sommario

Anno 48 - Numero 6

9 novembre 2014

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO NAZIONALE
DELLA CEI
(Salerno, 24-26 ottobre 2014)** » 373

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
PER LA GIORNATA MONDIALE
DELL'ALIMENTAZIONE 2014** » 375

**CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
Roma, 22-24 settembre 2014
- Comunicato finale** » 378

**MESSAGGIO DEL CONSIGLIO EPISCOPALE
PERMANENTE SUL BENE COMUNE
DELLA FAMIGLIA** » 385

**MESSAGGIO DEL CONSIGLIO EPISCOPALE
PERMANENTE PER LA 37^a GIORNATA
NAZIONALE PER LA VITA
(1° febbraio 2015)** » 387

**CIRCOLARE DELLA COMMISSIONE
EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI
SULL'ORGANIZZAZIONE REGIONALE
E DIOCESANA DELLA *MIGRANTES*** » 389

**MESSAGGIO DELLA COMMISSIONE
EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI
E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE
PER LA 64^a GIORNATA NAZIONALE
DEL RINGRAZIAMENTO
(9 novembre 2014)** » 392

**5° CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE
(Firenze, 9-13 novembre 2015)**
- Una traccia per il cammino verso
il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale » 397
- Composizione del Comitato preparatorio » 428

ADEMPIMENTI E NOMINE » 430

Messaggio del Santo Padre Francesco ai partecipanti al Convegno Nazionale della CEI (Salerno, 24-26 ottobre 2014)

Cari giovani!

Vi saluto cordialmente in occasione del Convegno Nazionale, organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana a Salerno sul tema: “*Nella precarietà, la speranza*”. Lo scopo di queste giornate di riflessione è quello di offrire prospettive di speranza, specialmente alle giovani generazioni, in un tempo segnato da incertezze, smarrimento e grandi cambiamenti.

Nelle Visite compiute in Italia, così come negli incontri con le persone, ho potuto toccare con mano la situazione di tanti giovani disoccupati, in cassa-integrazione o precari. Ma questo non è solo un problema economico, è un problema di dignità. Dove non c'è lavoro, manca la dignità, l'esperienza della dignità di portare a casa il pane! E purtroppo in Italia sono tantissimi i giovani senza lavoro.

Lavorare vuol dire poter progettare il proprio futuro, decidere di formare una famiglia! Davvero si ha la sensazione che il momento che stiamo vivendo rappresenti “la passione dei giovani”. È forte la “cultura dello scarto”: tutto ciò che non serve al profitto viene scartato. Si scartano i giovani, perché senza lavoro. Ma così si scarta il futuro di un popolo, perché i giovani rappresentano il futuro di un popolo. E noi dobbiamo dire “no” a questa “cultura dello scarto”.

Questa è la “precarietà”. Ma poi c’è l’altra parola: speranza. Nella precarietà, la speranza. Come fare a non farsi rubare la speranza nelle “sabbie mobili” della precarietà? Con la forza del vangelo. Il vangelo è sorgente di speranza, perché viene da Dio, perché viene da Gesù Cristo che si è fatto solidale con ogni nostra precarietà.

Voi siete giovani che appartenete alla Chiesa, e perciò avete il dono e la responsabilità di mettere la forza del vangelo in questa situazione sociale e culturale.

E che cosa fa il vangelo? Il vangelo genera attenzione all’altro, cultura dell’incontro, solidarietà. Così con la forza del vangelo sarete testimoni di speranza nella precarietà.

Il Signore benedica i lavori di codesto Convegno. Vi chiedo di pregare per me! Anch’io pregherò per voi!

Dal Vaticano, 16 ottobre 2014

FRANCESCO

Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Mondiale dell'alimentazione 2014 (16 ottobre 2014)

*Al Signor José Graziano da Silva
Direttore Generale della FAO*

1. Anche quest'anno, la *Giornata Mondiale dell'Alimentazione* si fa eco del grido di tanti nostri fratelli e sorelle che in diverse parti del mondo mancano del *cibo quotidiano*. D'altra parte, essa ci fa riflettere sull'enorme quantità di alimenti sprecati, sui prodotti distrutti, sulle speculazioni sui prezzi in nome del *dio profitto*. È questo, uno dei paradossi più drammatici del nostro tempo al quale assistiamo con impotenza, ma spesso anche con indifferenza, "incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, [...] come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete" (*Evangelii Gaudium*, 54).

Nonostante i progressi che si stanno realizzando in molti Paesi, i dati recenti continuano ancora a presentare una situazione inquietante, alla quale ha contribuito la generale diminuzione dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Ma volgendo lo sguardo oltre quei dati, si nota un aspetto del problema che non ha ancora ricevuto tutta la dovuta considerazione quando si formulano politiche e piani d'azione: coloro che soffrono dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione sono persone e non numeri, e proprio per la loro dignità di persone vengono prima di ogni calcolo o progetto economico.

Anche il tema proposto dalla FAO per la presente Giornata – *Agricoltura familiare: Nutrire il mondo, preservare il pianeta* – mette in risalto la necessità di partire dalle persone, come individui o come gruppi, per proporre nuove forme e modi di gestione dei differenti aspetti della nutrizione. Nello specifico, occorre riconoscere sempre di più il ruolo della famiglia rurale e sviluppare tutte le sue potenzialità. Quest'anno dedicato all'agricoltura familiare, che ormai volge al termine, è servito a constatare ancora una volta che la famiglia rurale è in grado di rispondere alla domanda di alimenti senza distruggere le risorse della creazione. Ma, a tal fine, dobbiamo porre attenzione alle sue necessità, non solo tecniche, ma anche umane, spirituali, sociali e, d'altra parte, dobbiamo apprendere dalla sua esperienza, dalla sua capacità di lavo-

ro, e soprattutto da quel legame d'amore, di solidarietà e di generosità che esiste tra i suoi membri e che è chiamato a diventare un modello per la vita sociale.

La famiglia, infatti, favorisce il dialogo tra le diverse generazioni e pone le basi per una vera integrazione sociale, oltre a rappresentare quella auspicata sinergia tra il lavoro agricolo e la sostenibilità: chi più della famiglia rurale è preoccupato di preservare la natura per le generazioni che verranno? E chi più di essa ha a cuore la coesione tra le persone e i gruppi sociali? Certo, le normative e le iniziative a favore della famiglia, a livello locale, nazionale e internazionale sono molto lontane dalle sue esigenze reali e questa è una lacuna da colmare. È importante che si parli di famiglia rurale e che si celebrino anni internazionali per ricordarne la sua rilevanza, ma ciò non è sufficiente: queste riflessioni devono essere seguite da iniziative concrete.

2. Difendere le comunità rurali di fronte alle gravi minacce determinate dall'azione umana o dai disastri naturali non deve essere solo una strategia, ma un'azione permanente mirata a favorire la sua partecipazione nella presa di decisioni, a rendere accessibili tecnologie appropriate e ad estendere il loro uso, sempre nel rispetto dell'ambiente naturale. Agire in questo modo può modificare la forma di effettuare la cooperazione internazionale e di aiutare gli affamati e i malnutriti.

Mai come in questo momento il mondo ha bisogno di unità tra le persone e tra le Nazioni per superare le divisioni esistenti e i conflitti in atto, e soprattutto per cercare concrete vie d'uscita da una crisi che è globale, ma il cui peso ricade maggiormente sui poveri. Lo dimostra proprio l'insicurezza alimentare: se è vero che interessa in diversa misura tutti i Paesi, nondimeno essa colpisce prima e più di altre la parte più debole della popolazione mondiale. Pensiamo agli uomini e alle donne, di ogni età e condizione, che sono vittime di sanguinosi conflitti e del loro seguito di distruzione e di miseria, tra cui la mancanza di una casa, di cure mediche e di educazione. Fino a perdere ogni speranza di una vita dignitosa. Verso di loro abbiamo degli obblighi, anzitutto di solidarietà e di condivisione. Questi obblighi non possono limitarsi alla distribuzione di alimenti, che può rimanere solo un gesto "tecnico", più o meno efficace, ma che termina quando finisce ciò che è destinato a tal fine.

Condividere, invece, vuol dire farsi prossimo di tutti gli esseri umani, riconoscerne la comune dignità, capirne le necessità e sostenerli nel porvi rimedio, con lo stesso spirito di amore che si vive in famiglia. Questo stesso amore ci porta a preservare il creato come il bene comune più prezioso da cui dipende non un astratto futuro del pianeta ma la vita della famiglia umana a cui è stato affidato. Questa atten-

zione richiede un'educazione e una formazione capaci di integrare i diversi approcci culturali, le usanze, le modalità lavorative locali senza sostituirle in nome di una presunta superiorità culturale o tecnica.

3. Per sconfiggere la fame non basta superare le carenze di chi è più sfortunato o assistere con aiuti e donativi coloro che vivono situazioni di emergenza. Bisogna piuttosto cambiare il paradigma delle politiche di aiuto e di sviluppo, modificare le regole internazionali in materia di produzione e commercio dei prodotti agricoli, garantendo ai Paesi in cui l'agricoltura rappresenta la base dell'economia e della sopravvivenza un'autodeterminazione del proprio mercato agricolo.

Fino a quando si continuerà a difendere sistemi di produzione e di consumo che escludono la maggior parte della popolazione mondiale anche dalle briciole che cadono dalle mense dei ricchi? È arrivato il tempo di pensare e decidere partendo da ogni persona e comunità e non dall'andamento dei mercati. Per conseguenza, dovrebbe cambiare anche il modo di intendere il lavoro, gli obiettivi e l'attività economica, la produzione alimentare e la protezione dell'ambiente. Questa è forse l'unica possibilità per costruire un autentico futuro di pace, oggi minacciato pure dall'insicurezza alimentare.

Questo approccio, che lascia intravedere una nuova idea di cooperazione, dovrebbe interessare e coinvolgere gli Stati, le Istituzioni internazionali e le organizzazioni della società civile come pure le comunità di credenti che, con le loro molteplici opere, vivono insieme con gli ultimi e ne condividono le stesse situazioni e necessità, le frustrazioni e le speranze.

Da parte sua la Chiesa cattolica, mentre prosegue la sua attività caritativa nei diversi continenti, rimane disponibile ad offrire, illuminare e accompagnare sia l'elaborazione delle politiche sia la loro attuazione concreta, consapevole che la fede si rende visibile mettendo in pratica il progetto di Dio sulla famiglia umana e sul mondo attraverso quella profonda e reale fraternità che non è esclusiva dei cristiani, ma include tutti i popoli.

Possa l'Onnipotente benedire la FAO, i suoi Stati membri e quanti danno il meglio di sé per *nutrire il mondo e preservare il pianeta* a beneficio di tutti.

Dal Vaticano, 16 ottobre 2014

FRANCESCO

Consiglio Episcopale Permanente

Roma, 22-24 settembre 2014

Comunicato finale

La vita e la formazione permanente dei presbiteri in un orizzonte di riforma, che qualifichi i contenuti e lo stile del ministero in riferimento a Gesù Cristo e in piena comunione e obbedienza ecclesiale. In secondo luogo – alla vigilia dell'Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei Vescovi e della preghiera con il Papa, promossa per il 4 ottobre dalla CEI – la gratitudine per la testimonianza coniugale e genitoriale offerta da tante famiglie; nel contempo, la preoccupazione per la sordità dei responsabili della cosa pubblica nei confronti di politiche fiscali e di armonizzazione tra i tempi del lavoro e quelli propri della famiglia; ancor più, il timore per la disponibilità al riconoscimento delle cosiddette unioni di fatto o all'accesso al matrimonio da parte di coppie di persone dello stesso sesso. Ancora, la situazione di persecuzione sofferta dai cristiani e, più in generale, dalle minoranze religiose in una geografia di Paesi che attraversa il mondo; la solidarietà della Chiesa italiana per l'emergenza in Siria e Iraq, nonché una visita a novembre della Presidenza a Gaza.

Ha fatto ruota, innanzitutto, attorno a questi temi la sessione autunnale del Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma da lunedì 22 a mercoledì 24 settembre 2014, sotto la guida del Card. Angelo Bagnasco. Nella prolusione il Presidente ha ringraziato il Santo Padre per la confermata fiducia e i confratelli Vescovi per il lavoro profuso in Assemblea lo scorso maggio, in particolare nelle modifiche allo Statuto. Esse, avendo ottenuto la recognitio della Santa Sede, saranno applicate alla scadenza dell'attuale mandato del Presidente.

I lavori del Consiglio si sono, quindi, concentrati sulla Traccia per la preparazione nelle diocesi al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze e sulle iniziative per accompagnare l'Anno della Vita Consacrata.

Il Consiglio Permanente – che si era aperto con la prolusione del Cardinale Presidente – ha approvato l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale Straordinaria, il Messaggio per la Giornata nazionale per la Vita e una Circolare sull'organizzazione regionale e diocesana della Migrantes. I Vescovi sono stati aggiornati sull'iniziativa Prestito della speranza; hanno fissato la data del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale; hanno autorizzato la predisposizione di una proposta circa un Convegno sul centenario della Prima Guerra Mondiale; hanno posto in agenda una verifica sulla ricezione dell'Evangelii gaudium; hanno, infine, provveduto ad alcune nomine.

1. Presbiteri alla prova della riforma

Il primo compito della sessione autunnale del Consiglio Permanente è stato quello di completare la preparazione dell'Assemblea Generale Straordinaria, in programma ad Assisi dal 10 al 13 novembre prossimo sul tema della vita e della formazione permanente del clero. Oltre a definirne l'ordine del giorno, il Consiglio ha approvato il testo dell'*instrumentum laboris*, curato dalla Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata.

Una sua *Traccia*, finalizzata all'ascolto dei sacerdoti, era stata sottoposta all'attenzione dei Vescovi già all'inizio dell'estate: dalle risposte giunte alla Segreteria Generale – rappresentative di tutte le Conferenze Episcopali Regionali – e dal confronto in Consiglio Permanente è emersa una generale condivisione dell'impianto teorico. Esso è ispirato a offrire una sorta di «agenda» su cui come Pastori convergere per esercitare quella primaria responsabilità che è la cura per il clero, per la sua santificazione, per lo stile e i contenuti del servizio che è chiamato a rendere alla comunità.

I Vescovi si sono ritrovati attorno a una concezione della formazione permanente che non si riduce a un aggiornamento teologico-pastorale, ma si muove nell'orizzonte di una conversione e, più ancora, di una «riforma» dei presbiteri. Il percorso – che si vuole “incisivo, comprensivo e propositivo” – punta alla verità del ministero e al carattere evangelico della sua pratica.

In questa luce, il Consiglio Permanente ha dedicato un'ampia attenzione al testo – che offre un indice argomentato di questioni – integrandolo con alcune sottolineature. Negli interventi si è posto in particolare l'accento sull'“asse portante della vita del prete”, che ne qualifica il celibato e le relazioni umane, ossia il rapporto con Gesù Cristo, vivente e operante nella Chiesa. Da chi diventa sacerdote – è stato precisato – ci si attende un'inscindibile unità di persona e comunione, quindi un radicamento nel presbiterio e una piena disponibilità all'obbedienza: prescindere da queste dimensioni – hanno rimarcato i Vescovi – significherebbe compromettere non soltanto il servizio ministeriale, ma l'identità stessa della Chiesa.

Non è mancato il richiamo a una lettura sapienziale della situazione del clero in Italia, attenta a considerare i mutamenti sociali, nonché la riduzione numerica delle vocazioni e l'innalzamento dell'età media del clero. Una riflessione i Vescovi sentono di doverla fare anche sulla natura del Seminario, sulla sua capacità d'incidenza, sulla necessità di qualificarlo con proposte di servizio fra i poveri. Si avverte, inoltre, l'esigenza di mettere a punto un quadro delle esperienze da includere e valorizzare in un accompagnamento dei presbiteri che attraversino situazioni particolarmente problematiche.

In definitiva, il Consiglio Permanente ha apprezzato l'indicazione di soffermare l'attenzione dell'Assemblea su alcuni processi per una formazione che sia adeguata alle esigenze della Chiesa di oggi e aiuti a evitare di cadere in forme di esercizio del ministero che smarriscono l'essenziale, ossia quella gioia e quella fraternità con cui il consacrato è chiamato a vivere e a compiere la missione.

2. Famiglia, gratitudine e preoccupazione

Nello scorso mese di luglio la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana ha interpellato le Conferenze Episcopali Regionali circa l'opportunità di un pronunciamento del Consiglio Permanente sul tema della famiglia fondata sul matrimonio, nonché di iniziative legislative in materia di unioni di fatto. Se rispetto all'opportunità di una manifestazione pubblica sono emerse sensibilità diverse, il parere positivo riscontrato in maniera unanime circa la possibilità di un pronunciamento ha portato il Consiglio Permanente a discutere e approvare un *Messaggio (in allegato)*, che nasce dalla convinzione che "la famiglia è un bene di ciascuno e di tutti, del Paese nel suo insieme": essa – ribadiscono i Vescovi – "è comunione di vita che un uomo e una donna fondano sul vincolo pubblico del matrimonio, aperta all'accoglienza della vita. Per noi cristiani assume la dignità di sacramento; per essa non ci stanchiamo di investire persone ed energie".

I Pastori muovono dalla passione per "l'uomo e la società" e, quindi, dalla gratitudine per quanti anche oggi "testimoniano la libertà e la dignità" di quell'"intima comunità di vita e di amore che è il matrimonio", che porta a costruire "una famiglia aperta alla generazione" e ad assumere con coraggio l'impegno educativo, nonostante le tante difficoltà, esasperate per giunta dalla crisi economica.

Nel contempo, il *Messaggio* richiama i responsabili della cosa pubblica, invitandoli a non essere "sordi nel promuovere interventi fiscali di sostegno alla famiglia, come nel realizzare una politica di armonizzazione tra le esigenze del lavoro e quelle della vita familiare". Per questo, insieme al rilancio dell'impegno ecclesiale a fianco di "quanti avvertono il peso della posta in gioco", i Vescovi esprimono una chiara presa di distanza dal tentativo del legislatore di procedere al "riconoscimento delle cosiddette unioni di fatto" e di dare "accesso al matrimonio di coppie formate da persone dello stesso sesso". Infine, denunciano la preoccupazione di chi, abbreviando i tempi del divorzio, enfatizza in realtà "una concezione privatistica" dell'unione coniugale.

3. Cristiani perseguitati, la Chiesa italiana c'è

La parola alta e ferma del Santo Padre affinché si spengano i focolai di guerra – a partire da quelli che hanno assunto l'aspetto di una vera e propria persecuzione religiosa – è risuonata a più riprese nel testo della prolusione. Il Cardinale Presidente ha ricordato la preghiera promossa ad agosto dalla CEI in tutte le Chiese del Paese, la solidarietà e la disponibilità delle diocesi all'accoglienza, l'appello al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, perché “la comunità internazionale prenda le misure necessarie affinché lo scempio abbia fine e i cristiani – come le altre minoranze religiose – possano tornare nelle loro case liberi e in pace”.

Dei perseguitati il Segretario Generale ha rappresentato in Consiglio Permanente i drammi, a partire dalla difficoltà che incontrano nel farsi riconoscere la *status* di profughi. Per poter offrire loro maggiore tutela e sicurezza – e anche per qualificare la collaborazione della Chiesa italiana tutta su questo fronte – ha comunicato ai Vescovi che si sta lavorando alla formalizzazione di un protocollo d'intesa tra Governo e Caritas Italiana, finalizzato a definire ruoli e competenze.

Ai membri del Consiglio è stato fornito, quindi, un quadro riassuntivo della situazione dei cristiani perseguitati nel mondo, con le iniziative e gli interventi in atto. A tale riguardo, la Presidenza ha deliberato lo stanziamento di un milione di euro – da prelevarsi dai fondi dell'otto per mille – a sostegno della comunità cristiana in Iraq. Il contributo si aggiunge a quello, analogo per entità, stanziato a luglio per far fronte all'emergenza in Siria.

Si muove in questa prospettiva di comunione tra le Chiese e di attenzione a quelle più provate la visita a Gaza che la Presidenza della CEI ha comunicato di compiere nei giorni 3 e 4 del prossimo novembre su invito del Patriarca Latino di Gerusalemme.

4. Firenze, coinvolgimento collettivo

“Il nostro continente è vecchio perché privo di ideali veri, senza una cultura alta, capace di far vibrare le menti e gli animi, di suscitare sentimenti e passioni nobili, di sprigionare energie, di alimentare un giusto senso di appartenenza”.

Quest'analisi, offerta nella prolusione (n. 3), è stata ripresa e approfondita nel dibattito in Consiglio in merito alla *Traccia* per la preparazione nelle diocesi del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*, Firenze, 9-13 novembre 2015).

Il testo – apprezzato dai Vescovi, pur con la richiesta di un linguaggio maggiormente comunicativo, senza per questo penalizzare

profondità e riferimenti culturali – è stato approvato: su singoli punti le Conferenze Episcopali Regionali sono invitate a inviare eventuali osservazioni e suggerimenti migliorativi entro il prossimo 20 ottobre. Destinatari della *Traccia* sono gli operatori pastorali, con l'intento di attivare un loro coinvolgimento che favorisca una partecipazione responsabile. Come è stato evidenziato in Consiglio Permanente, il Comitato preparatorio punta, infatti, a promuovere – anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie – un movimento dal basso, che faccia diventare il Convegno l'occasione per leggere e verificare nella chiave dell'umanesimo le esperienze concrete in atto nelle diocesi come nelle diverse realtà ecclesiali, e ponendosi in dialogo con quanti – al di là dell'appartenenza religiosa – sono interessati ai temi del Convegno stesso. A questo confronto collettivo puntano anche le “cinque operazioni” suggerite dalla *Traccia* – uscire, annunciare, abitare, educare e trasfigurare – e condivise fra i Vescovi in vista di una pastorale che superi i riferimenti settoriali e, partendo da Gesù Cristo, ponga la persona al centro del proprio agire.

5. Nella gioia del Vangelo

In occasione dell'Anno della Vita Consacrata (2015) – voluto dal Santo Padre per il risveglio dei religiosi alla gioia di una vita autenticamente evangelica, fraterna e missionaria – il Consiglio Permanente ha concordato alcune iniziative, accanto a quelle già programmate dalla Santa Sede. In particolare, si è promosso l'organizzazione di un *forum* a livello nazionale, rivolto ai Vicari episcopali per la Vita Consacrata; l'offerta di un sussidio liturgico per le Giornate 2015 e 2016 della Vita Consacrata; una riflessione a livello di Conferenze Episcopali Regionali sulla situazione *in loco* della presenza di realtà religiose; il coinvolgimento di una rappresentanza significativa di religiosi nella prossima Assemblea Generale Straordinaria e, quindi, nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.

6. Varie

Nell'agenda dei Vescovi il Consiglio Permanente ha appuntato l'importanza di trovare modalità e tempi per verificare la ricezione e l'applicazione che nella Chiesa italiana ha avuto l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, a quasi un anno dalla sua pubblicazione.

Nel corso dei lavori il Consiglio Permanente ha approvato l'ordine del giorno della prossima Assemblea Generale Straordinaria (Assisi,

10-13 novembre 2014), stabilendo che in quell'occasione vengano sottoposte a votazione anche le *Disposizioni riguardanti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per i beni culturali ecclesiastici e per l'edilizia di culto*. L'Assemblea di novembre sarà, quindi, chiamata ad eleggere il Vice presidente della CEI per il Centro e il Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute.

Il Consiglio Permanente ha, poi, approvato il Messaggio per la prossima Giornata nazionale per la Vita (1° febbraio 2015); ha stabilito la data del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15-18 settembre 2016); ha autorizzato la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace a predisporre una proposta per un Convegno sul centenario della Prima Guerra Mondiale.

Infine, ha autorizzato la pubblicazione di una circolare della Commissione Episcopale per le migrazioni sull'organizzazione regionale e diocesana della *Migrantes* e ha condiviso un aggiornamento sull'iniziativa denominata *Prestito della speranza*, a sostegno delle famiglie in difficoltà a causa della crisi economica.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale: Mons. Paolo SARTOR (Milano);
- Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale: Don Franco MAGNANI (Mantova);
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università: Dott. Vittorio SOZZI;
- Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia: Don Paolo GENTILI (Grosseto);
- Responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica: Dott. Matteo CALABRESI;
- Coordinatore nazionale della pastorale per i cattolici africani francofoni in Italia: Don Matthieu Malick FAYE (Tambacounda, Senegal);
- Coordinatore nazionale della pastorale per i cattolici indiani di rito latino del Kerala in Italia: Don Antony Benoy ARAKKAL GEORGE (Kottapuram, India);
- Assistente ecclesiastico nazionale della Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX): Padre Massimo NEVOLA, SJ;

- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI): Mons. Guido LUCCHIARI (Adria - Rovigo).

Il Consiglio Permanente ha confermato le seguenti elezioni:

- Animatore spirituale nazionale dei Cursillos di Cristianità: Don Giuseppe ALEMANNI (Nardò - Gallipoli).
- Presidente dell'Associazione Biblica Italiana: Don Luca MAZZINGHI (Firenze).

La Presidenza, nella riunione del 22 settembre, ha dichiarato l'assunzione *ad interim* delle funzioni di Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute da parte di S.E. Mons. Luigi BRESSAN, Arcivescovo di Trento, a far data dal 27 ottobre 2014.

La Presidenza, nella medesima riunione, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Assistente Ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Milano: Don Pier Luigi GALLI STAMPINO (Milano);
- Membro del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica: Dott.ssa Biancamaria GIRARDI.

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente sul bene comune della famiglia

Il bene comune della famiglia

Nell'imminenza dell'appuntamento sinodale – che fin dalla vigilia, la sera del 4 ottobre, ci vedrà in preghiera con il Santo Padre – intendiamo dar voce a una realtà che ha attraversato puntualmente i lavori del Consiglio Episcopale Permanente. È la famiglia, comunione di vita che un uomo e una donna fondano sul vincolo pubblico del matrimonio, aperta all'accoglienza della vita. Per noi cristiani assume la dignità di sacramento; per essa non ci stanchiamo di investire persone ed energie.

Nel prendere la parola vogliamo farlo con l'indispensabile chiarezza e serenità, pur nella preoccupazione che circonda questo fronte decisivo dell'esperienza umana.

Parliamo perché ci sta a cuore l'uomo e la società, convinti come siamo che la famiglia è un bene di ciascuno e di tutti, del Paese nel suo insieme.

Parliamo, innanzitutto, per esprimere gratitudine a quanti quotidianamente – e spesso in mezzo a sfide e difficoltà indicibili – testimoniano la libertà e la dignità che scaturiscono da quell'intima comunità di vita e d'amore che è il matrimonio.

Grazie, dunque, a ogni uomo e a ogni donna che, anche in questo tempo complesso, abbracciano con fiducia un progetto di vita coniugale e costruiscono una famiglia aperta alla generazione e, quindi, al domani.

Grazie per l'investimento educativo con cui mamme e papà sfidano, con la fionda di Davide, una cultura che produce a buon mercato banalità e omologazione, appartenenza debole e disaffezione al bene comune.

Grazie per la dignità e la pazienza ostinata con cui affrontano la grave e perdurante crisi: quanti genitori resistono in prima fila, provati dalla mancanza di lavoro, dal problema della casa, dai costi legati alle proprie scelte educative. La famiglia si conferma il presidio della tenuta non solo affettiva ed emotiva delle persone, ma anche di quella sociale ed economica.

La stima e la riconoscenza per la famiglia ci impongono di fare anche un passo successivo.

Ci portano a riaffermare con Papa Francesco che “questo primo e principale costruttore della società e di un’economia a misura d’uomo merita di essere fattivamente sostenuto”.

Non lo fa chi, al di là delle promesse, si rivela sordo sia nel promuovere interventi fiscali di sostegno alla famiglia sia nel realizzare una politica globale di armonizzazione tra le esigenze del lavoro e quelle della vita familiare, a partire dal rispetto per la domenica.

E non lo fa neppure chi non esita a dare via preferenziale a richieste come il riconoscimento delle cosiddette unioni di fatto o, addirittura, l’accesso al matrimonio per coppie formate da persone dello stesso sesso. Del resto, che aspettarsi per la famiglia se la preoccupazione principale rimane quella di abbreviare il più possibile i tempi del divorzio, enfatizzando così una concezione privatistica del matrimonio?

Quanti sono in buona fede sanno che la nostra posizione parte dalla conoscenza della complessità di questo tempo e non se ne scandalizza. Soprattutto, non chiude la porta ad alcuno: lo stile e la prassi di cordiale e totale accoglienza espressa dalle nostre parrocchie, ne è la prova più immediata.

Questa disponibilità di fondo ci spinge ad alzare la voce a tutela e promozione della famiglia e a rilanciare la disponibilità a spenderci con tutte le nostre forze a servizio del nostro popolo. Sappiamo di non essere soli in questo cammino, ma di incrociare l’intelligenza e la generosa volontà di quanti – pur partendo a volte da presupposti culturali diversi – avvertono il peso della posta in gioco. Insieme condividiamo la convinzione che alla stabilità della famiglia è legata la stessa qualità della condizione umana: per questo non ci stanchiamo di impegnarci contro ogni attentato alla vita, alla libertà educativa, al diritto all’istruzione e al lavoro, autentiche condizioni di giustizia e di pace.

Roma, 24 settembre 2014

IL CONSIGLIO PERMANENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 37^a Giornata Nazionale per la vita (1° febbraio 2015)

“Solidali per la vita”

“I bambini e gli anziani costruiscono il futuro dei popoli; i bambini perché porteranno avanti la storia, gli anziani perché trasmettono l’esperienza e la saggezza della loro vita”. Queste parole ricordate da Papa Francesco¹ sollecitano un rinnovato riconoscimento della persona umana e una cura più adeguata della vita, dal concepimento al suo naturale termine. È l’invito a farci servitori di ciò che “è seminato nella debolezza” (1Cor 15,43), dei piccoli e degli anziani, e di ogni uomo e ogni donna, per i quali va riconosciuto e tutelato il diritto primordiale alla vita².

Quando una famiglia si apre ad accogliere una nuova creatura, sperimenta nella carne del proprio figlio “la forza rivoluzionaria della tenerezza”³ e in quella casa risplende un bagliore nuovo non solo per la famiglia, ma per l’intera società.

Il preoccupante declino demografico che stiamo vivendo è segno che soffriamo l’eclissi di questa luce. Infatti, la denatalità avrà effetti devastanti sul futuro: i bambini che nascono oggi, sempre meno, si ritroveranno ad essere come la punta di una piramide sociale rovesciata, portando su di loro il peso schiacciante delle generazioni precedenti. Incalzante, dunque, diventa la domanda: che mondo lasceremo ai figli, ma anche a quali figli lasceremo il mondo?

Il triste fenomeno dell’aborto è una delle cause di questa situazione, impedendo ogni anno a oltre centomila⁴ esseri umani di vedere la luce e di portare un prezioso contributo all’Italia. Non va, inoltre, dimenticato che la stessa prassi della fecondazione artificiale, mentre persegue il diritto del figlio ad ogni costo, comporta nella sua metodica una notevole dispersione di ovuli fecondati, cioè di esseri umani, che non nasceranno mai.

¹ PAPA FRANCESCO, Viaggio apostolico a Rio de Janeiro in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della gioventù, *Angelus*, 26 luglio 2013.

² Cfr. PAPA FRANCESCO, *Discorso* ai partecipanti all’incontro promosso dalla Federazione Internazionale delle Associazioni dei medici cattolici, 20 settembre 2013.

³ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 288.

⁴ Cfr. relazione del Ministro della Salute al Parlamento Italiano del 13 settembre 2013.

Il desiderio di avere un figlio è nobile e grande; è come un lievito che fa fermentare la nostra società, segnata dalla “cultura del benessere che ci anestetizza”⁵ e dalla crisi economica che pare non finire. Il nostro Paese non può lasciarsi rubare la fecondità.

È un investimento necessario per il futuro assecondare questo desiderio che è vivo in tanti uomini e donne. Affinché questo desiderio non si trasformi in pretesa occorre aprire il cuore anche ai bambini già nati e in stato di abbandono. Si tratta di facilitare i percorsi di adozione e di affidamento che sono ancora oggi eccessivamente carichi di difficoltà per i costi, la burocrazia e, talvolta, non privi di amara solitudine. Spesso sono coniugi che soffrono la sterilità biologica e che si preparano a divenire la famiglia di chi non ha famiglia, sperimentando “quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita” (Mt 7,14).

La solidarietà verso la vita – accanto a queste strade e alla lodevole opera di tante associazioni – può aprirsi anche a forme nuove e creative di generosità, come una famiglia che adotta una famiglia. Possono nascere percorsi di prossimità nei quali una mamma che aspetta un bambino può trovare una famiglia, o un gruppo di famiglie, che si fanno carico di lei e del nascituro, evitando così il rischio dell’aborto al quale, anche suo malgrado, è orientata.

Una scelta di solidarietà per la vita che, anche dinanzi ai nuovi flussi migratori, costituisce una risposta efficace al grido che risuona sin dalla genesi dell’umanità: “dov’è tuo fratello?” (cfr. Gen 4,9). Grido troppo spesso soffocato, in quanto, come ammonisce Papa Francesco, “in questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell’indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell’altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!”⁶.

La fantasia dell’amore può farci uscire da questo vicolo cieco inaugurando un nuovo umanesimo: “vivere fino in fondo ciò che è umano (...) migliora il cristiano e feconda la città”⁷. La costruzione di questo nuovo umanesimo è la vera sfida che ci attende e parte dal sì alla vita.

Roma, 4 novembre 2014

Memoria di San Carlo Borromeo

IL CONSIGLIO PERMANENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

⁵ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 54.

⁶ PAPA FRANCESCO, Visita a Lampedusa, *Omelia* presso il campo sportivo “Arena” in Località Salina, 8 luglio 2013.

⁷ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 75.

Circolare della Commissione Episcopale per le migrazioni sull'organizzazione regionale e diocesana della *Migrantes*

Dopo l'approvazione del primo Statuto della Migrantes, ad opera della Presidenza della CEI il 16 ottobre 1987 (cfr «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 1987, pp. 256-264), la Commissione Episcopale per le migrazioni aveva stilato una circolare su "L'organizzazione Migrantes a livello regionale e diocesano", pubblicata il 30 aprile 1990 (cfr «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 1990, pp. 114-116). Con l'approvazione del nuovo Statuto della Migrantes in data 9 febbraio 2012 (cfr «Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana» 2012, pp. 75-82), si è reso necessario rivedere la predetta circolare. Vi ha provveduto nella riunione del 15 luglio 2013 la Commissione Episcopale per le migrazioni che, dopo un passaggio con tutti i direttori regionali, ha approvato nella seduta del 19 maggio 2014 la nuova circolare, la cui pubblicazione è stata infine autorizzata dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 22-24 settembre 2014.

La nuova circolare sottolinea in particolare: la necessità di un lavoro di équipe a livello regionale e diocesano Migrantes; i compiti specifici e più dettagliati sia della delegazione regionale che dell'ufficio diocesano Migrantes, in particolare nell'informazione, nella ricerca e nella formazione, nel coordinamento e nella progettazione della pastorale migratoria; la collaborazione pastorale con gli altri uffici di Curia; la particolare cura nella comunità diocesana della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, a cento anni dalla sua nascita; il collegamento e la collaborazione tra la Fondazione Migrantes, le delegazioni regionali, gli uffici diocesani.

1. Alla luce delle sollecitazioni della enciclica *Caritas in veritate* (n. 62) di Benedetto XVI, dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco e degli Orientamenti CEI decennali, l'ultimo dei quali *Educare alla vita buona del Vangelo*, è importante che le Chiese locali raccolgano la sfida educativa della mobilità umana su cui ridisegnare non solo la città, ma anche la comunità ecclesiale: superando paure e distanze e aiutando le parrocchie a ripensarsi come luoghi d'incontro, non esclusivi; assumendo anche la fatica di accostare le numerose persone e famiglie che vivono o passano sul territorio. Per questa ragione è importante che l'azione pastorale della *Migrantes* nazionale possa contare sul lavoro pastorale regionale e diocesano, come recita l'art. 5 dello Statuto.

2. *La Delegazione regionale Migrantes*

a. In ogni regione ecclesiastica è costituita la Delegazione regionale *Migrantes*, nella forma di un'équipe di lavoro pastorale. Fanno parte della delegazione regionale *Migrantes*:

- il Vescovo incaricato per le migrazioni, designato dalla Conferenza episcopale regionale, Presidente della Delegazione;
- il Direttore regionale, nominato dalla Conferenza episcopale regionale e scelto tra i direttori diocesani *Migrantes*, sentiti gli stessi direttori. Il Direttore regionale dirige l'équipe regionale;
- i Direttori diocesani, nominati dai singoli Vescovi;
- i Coordinatori regionali, competenti sui diversi ambiti delle migrazioni e della mobilità (immigrati, emigranti, rifugiati, gente dello spettacolo viaggiante e rom e sinti), nominati dal Vescovo incaricato per le migrazioni, su proposta del Direttore regionale.

b. È compito della Delegazione regionale:

- Curare l'informazione sulle problematiche delle migrazioni e della mobilità, per formare una corretta opinione pubblica sui temi;
- Collaborare per la redazione di ricerche e studi regionali sulle migrazioni e sulla mobilità (Rapporti immigrazione, Rapporto italiani nel mondo, Rapporto sui rifugiati, ricerche sui rom e sinti e sullo spettacolo viaggiante...);
- Rappresentare la pastorale dei migranti nelle diverse istituzioni regionali;
- Coordinare il lavoro pastorale regionale sui diversi ambiti della mobilità e delle migrazioni;
- Promuovere eventuali incontri, seminari o corsi di formazione regionale;
- Sollecitare e collaborare con altri uffici pastorali regionali (famiglia, scuola, lavoro, salute, dialogo ecumenico e religioso, Caritas...) in relazione ai temi della mobilità e delle migrazioni.

3. *L'Ufficio diocesano Migrantes*

a. Il ogni Diocesi il Vescovo nomina un Direttore diocesano *Migrantes*, con il supporto anche di un ufficio pastorale e di un'èquipe di collaboratori per i diversi ambiti pastorali propri (immigrati, emigrati, rifugiati, gente dello spettacolo viaggiante, rom e sinti). Nelle diocesi più grandi è utile anche una Commissione per le migrazioni, per rappresentare anche le diverse realtà che operano in Diocesi, considerando gli aspetti dell'evangelizzazione e della promozione umana dei migranti.

b. È compito del direttore e dell'ufficio diocesano *Migrantes*:

- partecipare agli incontri della Delegazione regionale *Migrantes*;
- curare l'informazione e la colletta nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che si celebra nelle parrocchie;
- partecipare ai momenti di formazione regionale e nazionale (corso nuovi direttori, corsi di aggiornamento, convegno nazionale...);
- valutare e sottoporre al Vescovo la necessità di cappellani per le comunità etniche e curare la convenzione, in collaborazione con l'ufficio missionario diocesano;
- sensibilizzare i sacerdoti sulla possibilità di un'esperienza pastorale nelle missioni cattoliche italiane all'estero e curare la convenzione in collaborazione con la Fondazione *Migrantes*;
- sollecitare e aiutare le parrocchie alla cura pastorale delle comunità rom e sinte dimoranti in parrocchia o nei campi stabili o temporanei, valorizzando le esperienze di fede;
- aiutare le parrocchie a incontrare e accompagnare la gente dello spettacolo viaggiante, sostenendo i cammini di fede;
- vigilare sulla tutela dei diritti delle comunità, delle famiglie, dei minori migranti, partecipando alle diverse Consulte istituzionali e anche attraverso alcuni progetti diocesani.

4. *Finanziamenti*

La Regione ecclesiastica e la Diocesi provvedono attraverso le proprie risorse destinate alla pastorale e alla carità a sostenere l'attività della *Migrantes* regionale e diocesana. La colletta annuale della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato va trasmessa alla Fondazione *Migrantes*, in un'unica soluzione entro il 31 dicembre dell'anno della celebrazione (o in due semestri - 30 giugno e 31 dicembre). Attraverso le risorse raccolte con l'annuale Giornata mondiale del Migrante e del rifugiato, la Fondazione *Migrantes* valuterà annualmente il cofinanziamento di alcuni progetti pastorali e sociali specifici delle *Migrantes* regionali e diocesane o di altri enti e associazioni, nell'ambito della mobilità e delle migrazioni.

Messaggio della Commissione Episcopale
per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia
e la pace per la 64^a Giornata Nazionale
del Ringraziamento
(9 novembre 2014)

Benedire i frutti della terra e nutrire il pianeta

«Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva, per trarre cibo dalla terra, vino che allieta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore».

(*Sal* 104, 14-15).

La *Giornata del Ringraziamento 2014* precede di alcuni mesi l'apertura di *Expo Milano 2015* dedicato a "Nutrire il pianeta. Energia per la vita", un tema di particolare rilevanza per il nostro Paese e non solo.

Esso invita a dedicare un'attenzione speciale al tema del *cibo*, quale dono di Dio per la vita della famiglia umana. Così, nel ringraziare il Padre per i frutti della terra, ci rendiamo consapevoli di coloro che patiscono la fame. Papa Francesco richiama spesso "la tragica condizione nella quale vivono ancora milioni di affamati e malnutriti, tra i quali moltissimi bambini"¹. La fame è minaccia per molti dei poveri della terra, ma anche tremendo interrogativo per l'indifferenza delle nazioni più ricche. Infatti, alla sottonutrizione di alcuni, si affianca un dannoso eccesso di consumo di cibo da parte di altri. È uno scandalo che contraddice drammaticamente quella *destinazione universale dei beni* della terra richiamata – quasi cinquanta anni or sono – dal Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* (cf. n. 69). È una questione di giustizia, che pone gravi interrogativi in merito al nostro rapporto con la terra e con il cibo.

In questa *Giornata del Ringraziamento* guardiamo dunque all'agricoltura, che – attraverso i suoi frutti – è fonte della vita.

¹ FRANCESCO, *Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione*, 16 ottobre 2013, n. 1.

La terra, il lavoro, i frutti

Potremmo muovere da un'immagine biblica molto bella e dolce: quella della felicità dell'uomo che coltiva la terra, per poi mangiarne i frutti nella pace, beneducendo il Creatore per i suoi doni. Già il racconto della creazione in *Gen 2* disegna, in effetti, quest'alleanza dell'uomo con la terra. Nel versetto 2,15, *Adam* è chiamato a *coltivarla e a custodirla*. Il testo ebraico rimanda ad una sorta di servizio verso la terra, tramite la dignità del lavoro, che si fa subito anche custodia, affinché essa a sua volta serva l'uomo, donandogli il cibo per la vita. Ma il peccato spezza tale alleanza, associando il lavoro della terra al peso di una fatica che appare insostenibile. Il sogno del Dio creatore resta invece quello di una sorta di reciprocità: ad un lavoro umano rispettoso della terra che si fa giardino, essa corrisponde con la generosa e vivificante produzione di frutti.

Il *sistema agricolo contemporaneo* appare però spesso distante da tale immagine: la sua complessità esige considerazioni ben più articolate. Infatti, nelle zone agricole di grande vastità, l'attività tende spesso a coinvolgere sempre più reti di imprese e comporta l'uso di tecniche anche complesse (si parla di "agricoltura industriale"). La finanza poi, purtroppo, si comporta con il cibo come una pura merce, su cui scommettere per trarne profitto, a prescindere dal destino di chi di esso vive. E sulla terra si specula! La sua stessa disponibilità è a rischio: spesso essa è destinata ad altri scopi o diviene oggetto di una lotta commerciale tra le economie più forti. E non mancano le pressioni crescenti sul piano della legalità: la salubrità dei prodotti è minacciata da abusi e forme di inquinamento che talvolta neppure percepiamo.

Una situazione complessa, dunque, che mette a rischio la capacità dell'agricoltura di garantire sicurezza alimentare, per avere un cibo che possa nutrire gli abitanti del pianeta e che sia affidabile per chi lo consuma. Come uscire da tale situazione? Come far sì che anche nella complessità contemporanea trovi espressione la realtà costitutiva di un'agricoltura che sia collaborazione all'azione del Dio provvidente, datore di vita?

Prospettive

Forse il primo dato da tenere presente è che anche il nostro rapporto con la terra è un fatto culturale; come ogni realtà sociale, esso disegna modelli di organizzazione della società in cui anche la dimensione tecnica esprime valori e dà forma alla stessa relazione tra le persone. Si tratta, dunque, di educarci a pensare l'agricoltura come spazio in cui la giusta ricerca della remunerazione del lavoro si intrecci con la solidarietà, l'attenzione per i poveri, la lotta contro lo spreco, con un'attiva custodia della terra.

Si tratta però anche di operare per dar forma ad un sistema agricolo che dia corpo a tali istanze, sviluppando e promuovendo un *modello di produzione agricola* che sia attento alla qualità e alla salvaguardia dei terreni, in modo da garantire effettiva sostenibilità. La terra, in altre parole, va custodita come un vero e proprio *bene comune della famiglia umana*, dato per la vita di tutti. Essa deve mantenere come primaria la sua destinazione fondamentale – quella di essere, appunto, *fonte di cibo* per i suoi abitanti, facendo in modo che il rispetto e la ricerca della qualità dei beni salvaguardi la capacità della terra stessa di produrre per la generazione presente e per quelle future.

Occorre presidiare il territorio contro il degrado e la cementificazione, che lo rendono inospitale per la vita e sottraggono aree alla produzione di cibo. Occorrerebbe pure evitare l'installazione di pannelli solari sul terreno, collocandoli piuttosto sugli edifici. L'agricoltura poi non è solo produzione finalizzata a nutrire la famiglia umana, ma anche *custodia del territorio*, che lo cura e lo riqualifica. Quando esso è privato della presenza del lavoro agricolo, è anche meno curato, più esposto a fenomeni di erosione, tanto più in un tempo di mutamento climatico, segnato da eventi meteorologici di vasta portata, che richiedono – insieme ad un'adeguata impostazione etica e ad un necessario cambio culturale – “un grande impegno politico-economico da parte della comunità internazionale”, attuando “una risposta collettiva basata su quella cultura della solidarietà, dell'incontro e del dialogo, che dovrebbe essere alla base delle normali interazioni all'interno di ogni famiglia e che richiede la piena, responsabile e impegnata collaborazione da parte di tutti, secondo le proprie possibilità e circostanze”².

Inoltre, la stessa agricoltura è anche un *sistema di relazioni umane*, che si sviluppano in stretto contatto con la terra ed i suoi ritmi. Riteniamo doveroso ringraziare in profondità i contadini e tutti coloro che, lavorando con amore e passione la terra, ci forniscono un cibo buono e sicuro. Non dimentichiamo, in questo senso, il grande contributo offerto dai lavoratori immigrati presenti sul nostro territorio. Da sottolineare in particolare la grande rilevanza delle *famiglie rurali*, testimoni concrete di un'alleanza con la terra che esse sono chiamate a rinnovare nelle pratiche produttive. Sono tante le imprese che considerano tale rapporto come parte di una forma di esistenza che si tramanda di padre in figlio, di madre in figlia, nella quale la continuità si intreccia con l'innovazione. Come già ricordava Giovanni Paolo II in occasione del *Giubileo del mondo agricolo*, occorre educarci a coniugare

² *Intervento del Segretario di Stato, Card. Pietro Parolin, al Vertice Onu sul clima, 23 settembre 2014.*

tradizione ed innovazione: questa è la strada per far fronte ai gravi problemi che investono il mondo agricolo e più in generale l'intera società. Così egli affermava incisivamente: "Camminate nel solco della vostra migliore tradizione, aprendovi a *tutti gli sviluppi significativi dell'era tecnologica*, ma conservando gelosamente *i valori perenni* che vi contraddistinguono. È questa la via per dare anche al mondo agricolo un futuro di speranza"³. Papa Francesco – nella sua recente visita in Molise, parlando al mondo rurale – ha chiesto di maturare vocazioni per la terra, onde essere *contadini per vocazione e non per costrizione!* Non solo, deve farci riflettere un altro passaggio di quel discorso: "Il restare del contadino sulla terra non è rimanere fisso, è fare un dialogo, un dialogo fecondo, un dialogo creativo. È il dialogo dell'uomo con la sua terra che la fa fiorire, la fa diventare per tutti noi feconda. Questo è importante"⁴.

Consumatori corresponsabili

La custodia della terra per nutrire il pianeta è impresa che richiama anche la responsabilità delle singole persone e delle famiglie: siamo *consumatori*, ma anche *cittadini* attivi e responsabili. Educarci alla custodia della terra significa altresì adottare comportamenti e stili di vita in cui l'uso del cibo e dei prodotti alimentari sia più attento e lungimirante. Con le nostre scelte di acquisto del cibo possiamo offrire sostegno alle produzioni locali. Spesso è il modo di acquistare di ognuno di noi che decide il futuro di una piccola cooperativa locale, come a decidere del futuro dei nostri territori è anche – in prospettiva nazionale – il dato in aumento degli studenti che frequentano le scuole agrarie e il crescente dato di occupazione in agricoltura. Sono segnali positivi che spingono a privilegiare le coltivazioni biologiche e sostenibili, dedicando anche più attenzione a cosa mangiamo. È saggezza privilegiare la qualità rispetto alla quantità, sapendo che – nei prodotti a forte impatto ambientale e sociale – la qualità aiuta la sostenibilità.

Altrettanto importante è agire nelle nostre famiglie, per ridurre ed eliminare lo spreco alimentare, che nelle società agiate raggiunge livelli inaccettabili. Papa Francesco ha più volte denunciato la "cultura dello scarto", cultura che "tende a diventare mentalità comune che contagia tutti", rendendoci "insensibili anche agli sprechi e agli scarti alimentari, che sono ancora più deprecabili quando in ogni parte del

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Giubileo del mondo agricolo*, 11 novembre 2000, n. 9.

⁴ FRANCESCO, *Discorso all'incontro con il mondo del lavoro e dell'industria*, 5 luglio 2014.

mondo, purtroppo, molte persone e famiglie soffrono fame e malnutrizione. [...] Il consumismo ci ha indotti ad abituarci al superfluo e allo spreco quotidiano di cibo, al quale talvolta non siamo più in grado di dare il giusto valore, che va ben al di là dei meri parametri economici. Ricordiamo bene però che il cibo che si butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame!”⁵.

Ecco dunque alcune scelte che indichiamo alle nostre comunità, frutto della benedizione del cibo:

- coltivare la terra in forme sostenibili, per nutrire il pianeta con cuore solidale;
- adottare comportamenti quotidiani basati sulla sobrietà e la salubrità nel consumo del cibo;
- soprattutto, rendere grazie a Dio e ai fratelli umilmente (da *humus*) per il dono che ogni giorno riceviamo dalla terra e dal lavoro dell’uomo, in modo tale da tutelarli anche per le prossime generazioni.

Ci sarà prezioso, nel compiere questo percorso di speranza, rileggere il piccolo Libro di Rut. Così è scritto: “il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio” (Rt 1,16). È una storia di persone fragili che – operando in solidarietà e condivisione – giungono a costruire vita buona, basata sull’istituto della spigolatura, al fine di coniugare l’attenzione per il povero e il contrasto allo spreco. Così, quella vicenda di dolore diventa una storia di speranza, che riesce a trovare vie d’uscita anche dalle situazioni difficili e disperate: “È nato un figlio a Noemi!” (Rt 4, 17).

Roma, 7 ottobre 2014

Memoria della Beata Vergine Maria del Rosario

LA COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

⁵ ID., *Udienza generale*, 5 giugno 2013.

IN GESÙ CRISTO IL NUOVO UMANESIMO

Una traccia per il cammino verso il 5° Convegno Ecclesiale Nazionale

Comitato preparatorio
del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale
Firenze, 9-13 novembre 2015

PRESENTAZIONE

Il tempo della gratitudine e del discernimento

Il coinvolgimento e l'impegno che hanno accompagnato la ricezione dell'*Invito a Firenze 2015* sono motivo di grande gioia. Moltissime sono state infatti le risposte – narrazioni, testimonianze, suggerimenti, raccomandazioni – arrivate al Comitato preparatorio da tutte le componenti della Chiesa italiana. Segnali concreti che lasciano sperare che il cammino verso il Convegno possa essere davvero «sinodale», un «convenire insieme» com'è proprio dello stile di Chiesa. Un cammino che muove non solo attraverso i documenti ma anche in rete, sul sito (www.firenze2015.it), pensato come luogo per preparare, accompagnare e proseguire i lavori del Convegno.

Queste generose risposte all'invito, già da sole e al di là di ogni analisi, ci dicono molte cose: ci parlano di un bisogno di discernimento comunitario di fronte alle sfide del mondo contemporaneo, ma suggeriscono anche la voglia di camminare insieme, di assaporare il gusto dell'essere Chiesa, qui e oggi, in Italia.

«Gustare» è proprio la parola che esprime meglio questa realtà. Ci viene dal Salmo 33: «Gustate e vedete com'è buono il Signore». È un «sentire con la bocca» ma è anche una conoscenza intima, come quella del bambino che conosce la mamma anzitutto attraverso la dolcezza del latte, prima ancora di metterla a fuoco con gli occhi. Quando la «vedrà», lo sguardo non sarà neutro o estraneo a ciò che ha gustato, bensì già colmo del sapore dell'affetto e della gratitudine. Uno sguardo grato vede diversamente, vede anche l'invisibile, perché potenziato dall'amore. E, in un mondo dove ormai solo la tecnica è considerata fonte di potenziamento, già questa è una prospettiva sorprendente.

È proprio questo «gusto per l'umano» a tenere insieme e collegare le esperienze e le riflessioni giunte al Comitato preparatorio, in totale sintonia con il suggerimento dell'Invito: «Leggere i segni dei tempi e parlare il linguaggio dell'amore» (*Presentazione all'Invito*). Ed è allora questa «conoscenza che diventa amore» la vera sfida cui siamo chiamati. Il «nuovo umanesimo» di Firenze ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che riusciamo a vivere insieme.

Lo sguardo amorevole

Lo sguardo amorevole è quello che ha fatto scaturire le esperienze e le proposte arrivate da tutta Italia, e che riflettono la realtà di una Chiesa in cammino («in uscita», come chiede il Papa). Il contributo delle Diocesi è ora il punto di avvio di una nuova fase di partecipazione. Continuiamo dunque il cammino nella stessa direzione.

La traccia non è un "documento" né una lettera pastorale: piuttosto, un testo aperto, che vuole stimolare un coinvolgimento diffuso verso il Convegno, arrivando per quanto possibile a tutte le realtà delle nostre Chiese locali.

I destinatari sono gli operatori pastorali – dai sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, ai formatori e responsabili di movimenti, associazioni e gruppi, ai Consigli pastorali, Facoltà teologiche, Istituti di Scienze religiose, ai delegati al Convegno – tutte quelle persone che nelle comunità cristiane svolgono un compito educativo e formativo nei diversi ambiti della pastorale. Con loro va attivato dunque un lavoro collegiale, nella linea di una partecipazione responsabile.

La traccia, volutamente, non è esaustiva, ma sarà accompagnata nel sito web da materiali di approfondimento come la lettura tematica delle esperienze e testimonianze pervenute, lo sviluppo di singoli paragrafi del documento, alcune proposte su come utilizzare la traccia nei vari contesti di base; e da materiali di formazione, preparazione, confronto sul tema dell'umano oggi, a partire dal linguaggio quotidiano, di cui diventare più consapevoli, fino ai linguaggi dell'arte, della letteratura, del cinema ma anche alle testimonianze che si potranno via via raccogliere grazie all'interattività del web. Un luogo da animare insieme, coinvolgendo soprattutto i giovani e allargando "ad extra" la riflessione sull'umano oggi, anche attraverso i *social media* (Facebook: www.facebook.com/firenze2015; Twitter: [@Firenze_2015](http://www.twitter.com/firenze_2015)).

Non si tratta, quindi, di disegnare in astratto i termini e i confini di un «nuovo umanesimo»: si sceglie invece di partire dalle testimo-

nianze che sono esperienza vissuta della fede cristiana e che si sono tradotte in spazi di «vita buona del Vangelo» per la società intera.

All'inizio del ministero della Chiesa c'è questa testimonianza: le parole di Pietro alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme: «Non ho né argento né oro; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6).

Obiettivo di questa traccia è dunque continuare un dialogo e un cammino, stimolando la consapevolezza ecclesiale, e cercare insieme vie nuove per affrontare le sfide coltivando la pienezza della nostra umanità, più che formulare teorie umanistiche astratte o offrire programmi e schemi pastorali precostituiti.

Il Comitato si augura che la traccia diventi pertanto uno strumento utile a stimolare riflessione e operatività attorno al tema del Convegno, promuovendo anche concrete iniziative d'impegno nei vari ambiti della pastorale che testimonino l'umanesimo in Gesù Cristo quale fonte di novità e annuncio di speranza per tutti.

Roma, 9 novembre 2014

✠ CESARE NOSIGLIA

Presidente del Comitato preparatorio

FIRENZE, “NARRAZIONE” DI UN’ESPERIENZA ANTICA

Diretti a Firenze, vogliamo ricordare l'antica ricchezza culturale, religiosa e umana con cui si presenta la comunità cristiana che ci ospiterà. In questa città si respira una cura per l'umano che si è espressa particolarmente con il linguaggio della bellezza, della creazione artistica e della carità senza soluzione di continuità. In piazza del Duomo è rappresentata plasticamente l'affascinante coscienza dell'esistenza che scaturisce dalla fede. Nei cicli scultorei delle porte del *Battistero* è descritta la sorpresa del cuore di fronte all'avvenimento del Dio fatto uomo, così imprevedibilmente corrispondente all'attesa umana. La *Cattedrale* dedicata a Maria celebra l'inizio di questa generazione nuova che solca i secoli. Nei bassorilievi del *Campanile* giottesco è espressa l'alta dignità del lavoro umano, sentito quale corresponsabilità con l'opera di Dio nella creazione.

Sulla medesima piazza si affaccia la *Loggia del Bigallo* – antica sede della Confraternita della Misericordia, che da otto secoli serve il bisogno dei poveri – a ricordare che la suprema bellezza della vita uma-

na è la carità, in cui fiorisce la testimonianza della fede. Poco distante, nella piazza dedicata alla Santissima Annunziata (sempre il riferimento a Maria), lo *Spedale degli Innocenti* affida alla bellezza delle forme brunelleschiane il realizzarsi della prima opera al mondo di accoglienza, cura e istruzione dei fanciulli abbandonati. Questa bellezza, alimentata ininterrottamente per secoli, chiede oggi continuità in ambienti nuovi. Come innovare ispirandovisi, senza disperdere il ricco patrimonio ricevuto? Per iniziare a rispondere, richiamiamo le linee ispiratrici emerse dal ricco materiale pervenuto al Comitato preparatorio da Diocesi, movimenti e associazioni a seguito dell'*Invito*.

DALLE CHIESE LOCALI: IL “DI PIÙ” DELLO SGUARDO CRISTIANO

Il primo importante aspetto che risalta è che, a fronte di un Paese descritto dai media e dalle statistiche come in crisi, sfilacciato e stanco, dove le forze positive, pur presenti, non riescono a trovare una rappresentanza e dei canali per esprimersi, dalle Diocesi e dalle associazioni e movimenti emerge un'immagine alquanto diversa. Un'immagine che scaturisce, con tutta evidenza, dalla capacità di cogliere, anche senza il ricorso a raffinati strumenti di rilevazione, le criticità e le sfide che il nostro tempo pone. E questo per il semplice fatto che le si vive “in prima linea”, cioè le si conosce per prossimità e partecipazione, con uno sguardo illuminato dalla sollecitudine.

A tale acutezza di lettura dei bisogni corrisponde una risposta creativa e generativa, alimentata dall'ascolto della Parola di Dio.

Si avverte, nelle azioni messe in campo e nella loro narrazione, un “di più” che segna la differenza rispetto ai pur preziosi sforzi di altri soggetti impegnati a migliorare le condizioni del vivere sociale. È da qui che vogliamo iniziare allora la riflessione sull'umano oggi: un'eccezione manifesta sia, come detto, nella sollecita capacità di intercettare i problemi sia nella gratuità e nella coralità con le quali li si affronta, rendendo possibile immaginare soluzioni fuori dalle piste già battute.

Quattro forme incarnate

Quale figura dell'umano scaturisce dunque dalla narrazione del cammino delle comunità? Essa è disegnata da linee comuni, preziose per precisare il tema del Convegno e orientarne i lavori. È possibile ri-

conoscerne quattro: un umanesimo che è in ascolto; concreto; plurale e integrale; d'interiorità e trascendenza.

Un umanesimo in ascolto

Il tema del Convegno è stato percepito come cruciale e insieme problematico. Per evitare il rischio di teorie prescrittive e astratte, la raccomandazione condivisa è di partire dall'ascolto del vissuto: una via, questa, capace di riconoscere la bellezza dell'umano "in atto", pur senza ignorarne i limiti. Un umanesimo, perciò, consapevole sia dell'inadeguatezza delle forze («abbiamo solo cinque pani», come si legge nei vangeli) sia del "di più" di umanità che si sprigiona dalla fede e dalla condivisione.

«In ascolto» non vuol dire, infatti, appiattito sul dato di fatto, in apparenza liberante ma in realtà foriero di nuove e più cogenti schiavitù. Esempolari suonano le parole della poetessa e filosofa Maria Zambrano: «L'umanesimo di oggi normalmente è l'esaltazione di una certa idea dell'uomo, che neanche si presenta come idea, bensì come semplice realtà: la realtà dell'uomo, senza che rinunci più alla sua limitazione; l'accettazione di sé come schietta realtà psicologico-biologica; il suo rafforzamento in una cosa che ha alcuni bisogni determinati, giustificati e giustificabili. Di nuovo l'uomo si è incatenato alla necessità, e adesso per di più per decisione propria e in nome della libertà» (*Frammento sull'amore*).

Ascoltare l'umano significa, dunque, vedere la bellezza di ciò che c'è, nella speranza di ciò che ancora può venire, consapevoli che si può solo ricevere.

Un umanesimo concreto

Altra sentita raccomandazione riguarda il primato di un umanesimo incarnato («La realtà è superiore all'idea» leggiamo in *Evangelii gaudium* 233), che offre risposte concrete alle sfide odierne. "Concretezza" significa parlare con la vita, trovando la sintesi dinamica tra verità e vissuto, seguendo il cammino tracciato da Gesù.

Le esperienze raccontate offrono diverse sfumature di questa concretezza: riconoscere i bisogni anche meno manifesti; immaginare azioni di risposta adeguate, non ossessionate dall'efficienza; la disposizione accogliente delle varie situazioni e, in qualche modo, persino eccedente la domanda; la capacità delle azioni intraprese – pur nel loro essere orientate – di fermarsi e ridefinirsi lungo il cammino.

I percorsi non si appiattiscono sulla contingenza, ma colgono acutamente il presente perché illuminati da una tradizione e orientati verso un orizzonte, in una prospettiva che non è solo materiale. Le azioni sanno guardare oltre il gruppo ristretto e sono capaci – come suggerì-

sce papa Francesco in *Evangelii gaudium* 224 – di dar vita a processi, mobilitare risorse, combattere l'indifferenza con l'attenzione all'altro.

Da una parte oggi è viva la tentazione di sentirsi onnipotenti: l'ha insegnato Hans Jonas con il suo "Prometeo scatenato", immagine dell'umanità inebriata dalle possibilità tecniche e dalle sue nuove capacità. Dall'altra parte, la pretesa autosufficienza rivendicata dall'uomo lascia sempre più spazio a una altrettanto diffusa percezione del limite umano, legata alla difficoltà dei tempi, alla finitezza delle risorse ambientali, all'incapacità di costruire rapporti durevoli di collaborazione e non ostilità tra i popoli. Davanti alla carenza di bussole per orientarsi in un presente in cui le mappe conosciute sembrano non essere più di aiuto, le comunità cristiane rappresentano un importante riferimento. Pur condividendo il senso diffuso di fragilità, alla rassegna rispondono gettando semi di speranza. Con tanti piccoli "miracoli" silenziosi, del resto, si arriva ben aldilà di quel che si pensava di compiere con le risorse a disposizione. È il metodo eucaristico dei pani moltiplicati: consegnandosi a Dio e incontrando i desideri e i bisogni di fratelli e sorelle, non ci s'impoverisce, ma si scopre un'abbondanza che sazia.

Mai dunque i metodi rispondono a procedure astratte e a protocolli rigidi, bensì rivelano una sintonia profonda con le finalità: «Si può educare all'affettività solo affettivamente», si legge in uno dei contributi. Non ci sono due livelli – teorico e pratico – separati o giustapposti; c'è, invece, il tentativo di «imparare facendo». E di formulare un discorso credibile, che passa attraverso il dar corpo alla parola: «Essere testimoni di Cristo attraverso gesti di vita nuova e di umanità diversa».

Un umanesimo plurale e integrale

"Nuovo umanesimo" non significa un modello monolitico. Umanesimo è – a ben considerarne la storia – un termine che si declina al plurale, e l'umanesimo nuovo in Cristo è un umanesimo sfaccettato e ricco di sfumature – «prismatico», com'è definito in uno dei contributi pervenuti – dove solo dall'insieme dei volti concreti, di bambini e anziani, di persone serene o sofferenti, di cittadini italiani e d'immigrati venuti da lontano, emerge la bellezza del volto di Gesù. L'accesso all'umano, difatti, si rinviene imparando a inscrivere nel volto di Cristo Gesù tutti i volti, perché egli ne raccoglie in unità i lineamenti come pure le cicatrici.

I volti degli uomini e delle donne che oggi sono la carne delle Chiese in Italia, con le loro rughe, più o meno profonde, potrebbero far pensare a un'umanità in frantumi, che il cristianesimo ecclesiale non ha saputo o non ha potuto salvaguardare e custodire. Ma contemplati «alla luce del vangelo», come suggerisce *Gaudium et spes* 46, si rivela-

no piuttosto una miriade di frammenti, non semplicemente inutili, da spazzare via. Sono, piuttosto, depositari di valori che saranno riconosciuti come tali se visti con uno sguardo d'insieme, l'uno a stretto contatto con gli altri, quasi tessere di un mosaico più vasto: lo insegnava il beato Pino Puglisi ai giovani universitari di Palermo, quando – parlando loro della vocazione dell'uomo – invitava ciascuno a immaginare il proprio volto personale come uno dei tanti variopinti vetrini che compongono, nell'abside maggiore del duomo di Monreale, il grande volto di Cristo Gesù.

Così si configura una famiglia umana segnata non dall'omologazione e dall'uniformità ma dalla bellezza e dalla «convivialità delle differenze», come amava dire mons. Tonino Bello: differenze di generazioni e di popoli, che esprimono legami di figliolanza e fratellanza, dove ciascuno è custode del fratello. Questi legami qualificano il nostro vivere insieme, soprattutto laddove nuove vulnerabilità si manifestano e chiedono di essere accompagnate con «il ritmo salutare della prossimità» (*Evangelii gaudium* 169). Fragilità vecchie e nuove: dalla disabilità fisica e mentale all'immigrazione, che espone allo sfruttamento e rischia di riversarsi nelle “fabbriche di povertà”, fino ai casi sempre più numerosi di famiglie rese fragili, spezzate e riaggregate con grande travaglio.

Se di umanesimo “integrale” talvolta si parla nei contributi pervenuti, con ciò s'intende l'orizzonte che consente di superare sia lo sguardo riduttivo sull'umano, sia la frammentazione riscontrabile anche nelle nostre comunità. Come risposta a questo rischio si è avviata in non poche Diocesi la progettazione di una “pastorale integrata”, forte di proposte unitarie (numerose gli esempi di collaborazione tra pastorale familiare e pastorale giovanile e anche del lavoro), basata sulla sinergia tra comunità educative (scuola, famiglie, associazioni) e la ricerca di collaborazione con le istituzioni civili in vista del bene comune. Nessun dualismo, inoltre, tra “dimensione veritativa” e “prassi caritativa”: l'evangelizzazione non si separa dalla solidarietà o dalla custodia del creato, né la santità dalla legalità; la catechesi dei ragazzi da quella per i loro familiari più adulti; l'assistenza da una restituzione di dignità che faciliti il protagonismo; la progettazione dalla condivisione che include i destinatari. La via dell'intero è riconosciuta come via dell'umano.

Un umanesimo d'interiorità e trascendenza

«L'uomo proviene dall'intimo di Dio», scriveva nel II secolo l'anonimo autore dello *Scritto a Diogneto*, perciò – potremmo parafrasare – è «impastato di Lui»: è la peculiare consapevolezza dell'umanesimo cristiano. «Umanesimo trascendente» non è un ossimoro, ma riconosce – come ha spiegato Romano Guardini – che le coordinate esistenziali, il

donde e il *verso* entro cui l'umano si sviluppa pienamente, corrispondono a feritoie che permettono di intravedere un Altro, non relegato semplicemente oltre l'uomo stesso. La divina trascendenza e la prossimità d'amore – che nel Dio annunciato da Gesù Cristo coincidono – diventano l'ordito e la trama che s'intersecano nel fondo più intimo e delicato della persona umana, rappresentato dalla coscienza (cf. *Gaudium et spes* 16).

Molte sono le testimonianze che documentano esperienze d'incontro orante e silenzioso, di preghiera personale e comunitaria in luoghi significativi come le case di spiritualità, i santuari, i monasteri, gli eremi disseminati ovunque nel Paese. Nell'affanno della vita quotidiana, spesso schiacciata dalle tante pressioni esterne, emerge il desiderio di occasioni propizie al colloquio con Dio: una risorsa di umanizzazione che la Chiesa non può tralasciare. «Senza Dio l'uomo non sa dove andare – ricordava Benedetto XVI – e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (*Caritas in Veritate* 78).

Nei contributi è insistente l'invito a sostenere la domanda, non solo rinviando a “professionisti dello spirito”, ma aprendo spazi di silenzio e di preghiera nelle parrocchie e nelle famiglie, nelle associazioni e nei movimenti, per offrire nella quotidianità il pane della Parola (*lectio divina*), il sostegno dell'Eucaristia (liturgia e adorazione eucaristiche) e la compagnia nel cammino (guida spirituale).

LO SCENARIO DELL'ANNUNCIO DEL VANGELO

Attraverso le esperienze narrate dalle Diocesi intravediamo, come in filigrana, la complessa realtà in cui l'annuncio evangelico è lievito di un umanesimo rinnovato in Cristo Gesù. Luci e ombre si mescolano, disegnando uno scenario in cui se da un lato la frammentarietà e la precarietà dei legami sembrano condurre a smarrire il senso dell'umano, dall'altro appaiono persistenti tracce di una dignità avvertita come inalienabile, e forte appare la tensione a comprendere più a fondo il nostro essere uomini e donne.

L'orizzonte storico nel quale siamo entrati è oscurato da nubi minacciose. Siamo sfidati da un capitalismo meno liberale e più autoritario, dove il potere politico appare indebolito. Le armi riprendono a farsi sentire in scenari in cui le guerre si combattono in modo nuovo, sempre più tecnologico, su diversi fronti regionali e nazionali, e anche sui palcoscenici medial globali. La stessa religione è spesso invocata per scavare solchi di odio e di violenza, di cui sono vittime anche tanti fratelli battezzati. La loro fede semplice e limpida brilla come luce di

speranza perché proprio dove l'umano sembra distrutto, la forza della risurrezione lo volge in vita e la morte non ha l'ultima parola.

Al pari delle società europee, quella italiana diventa sempre più plurale e complessa, per l'evolversi della cultura occidentale e per l'arrivo di tanti immigrati, portatori di valori e mentalità diverse. La recente crisi economica, inoltre, con le sue drammatiche conseguenze (la drastica diminuzione dei posti di lavoro, l'impoverimento crescente del ceto medio, l'assottigliarsi delle possibilità occupazionali per i giovani che nega loro ogni aspirazione a un giusto protagonismo...) ha appesantito la dinamica culturale e sociale del Paese. In uno scenario internazionale di mutamenti geopolitici e culturali, sembriamo avviati anche in Italia alla definizione di una nuova struttura della società, rispetto alla quale noi cristiani, accanto agli altri, condividiamo disagi e disorientamento ma anche slanci e desideri, consapevoli di essere comunque tutti chiamati a costruire insieme il futuro del Paese.

Nella *Evangelii gaudium* papa Francesco ricorda la «responsabilità grave» di «tutte le comunità ad avere – come aveva affermato Paolo VI (*Ecclesiam suam* 19) – una sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi» (n. 51). I segni, possiamo dire, dell'avvento di Cristo e quindi anche dell'Anticristo e, di conseguenza, i segni del possibile umanesimo e del possibile anti-umanesimo.

Questo giudizio può essere direttamente applicato alle sfide contemporanee, dove s'interpreta l'umano e ci si orienta riguardo al suo futuro.

Comprendere i segni dei tempi significa anche collocare in un contesto sempre più complesso e globale le esperienze di umanesimo di cui è ricca la nostra Chiesa. L'esperienza e la costruzione di forme di buona umanità non si possono separare da un impegno di conoscenza e valutazione del contesto culturale. Una «vigile capacità di studiare i segni dei tempi», anche servendosi delle diverse competenze, non si limita a registrare delle condizioni di fatto, ma riesce a cogliere la genesi e la logica delle posizioni culturali in campo. Questo è un importante compito delle comunità cristiane: aiutarsi a vicenda a non rimanere disorientate e quindi solo reattive o rassegnate di fronte a fenomeni culturali di cui non comprendono a sufficienza la provenienza e l'intenzione; a evitare di subire interpretazioni fabbricate altrove; a testimoniare con la vita ciò in cui credono, incarnando nella concretezza dell'esistenza il valore universale dell'umano.

Le autentiche esperienze di umanesimo, infatti, devono diventare consapevoli di sé per dialogare col mondo e illuminare il buio dello smarrimento antropologico contemporaneo con la loro luce: non si fa esperienza di vita buona solo per se stessi, ma anche per gli altri e per il mondo intero.

Un uomo senza senso?

In questa fase di grandi cambiamenti culturali assistiamo perciò non semplicemente al confrontarsi, e a volte al confondersi, di molte prospettive sull'umano, bensì anche al frantumarsi o allo smarrirsi dello sguardo. Il crollo di ideologie totalizzanti lascia il posto a nuove visioni e all'affermarsi di nuovi saperi che pretendono di descrivere e spiegare i comportamenti umani tramite automatismi o processi calcolabili. Nel modo di vivere, prima ancora che sul piano teorico, si diffonde la convinzione che non si possa neppure dire cosa significhi essere uomo e donna. Tutto sembra liquefarsi in un "brodo" di equivalenze. Nessun criterio condiviso, per orientare le scelte pubbliche e private, sembra resistere e tutto si riduce all'arbitrio e alle contingenze. Esistono solo situazioni, bisogni ed esperienze nelle quali siamo implicati: schegge di tempo e di vita, spezzoni di relazioni da gestire e da tenere insieme unicamente con la volontà o con la capacità organizzativa del singolo, finché ce la fa.

Gli eventi e le relazioni così rischiano di diventare frammenti isolati di un'esistenza che sta accanto a quella altrui per caso, per necessità o per convenienza, ma raramente riconoscendo un senso che accomuna, né la bellezza dell'essere insieme.

L'individualismo esasperato che ha dominato, nella civiltà occidentale, il tempo dell'espansione economica fino a portare alla crisi attuale, antropologica ed etica prima che economica, non solo ha drammaticamente allentato i legami che rinsaldano la collettività e la rendono un popolo con le sue istituzioni, ma ha anche indebolito i nessi che disegnano lo stesso volto umano: lo testimoniano con il linguaggio dell'arte tante opere della contemporaneità, dagli uomini senza volto di Magritte alle fisionomie distorte e disfatte di Francis Bacon.

Come sarà possibile rigenerare questi legami costitutivi per dar voce al desiderio di riconoscimento, unità e comunione della famiglia umana?

Un uomo solo prodotto?

Perdere i legami che ci costituiscono porta a concepire l'uomo come una costruzione indeterminata, affidata esclusivamente alle proprie mani, alle leggi del sistema o alla tecnica. Più timore, però, si ha del futuro, più incerto si fa l'orizzonte, più spasmodica diviene la ricerca di punti di appoggio artificiali, quali garanzie che riducano i rischi del vivere. Si oscilla tra l'inseguire le possibilità aperte dinanzi all'individuo, senza precludersene alcuna, e la rigida definizione di un programma di vita. In ogni caso, si rischia di rimanere centrati su se stessi mentre viene a man-

care, o si fa fatica a collocare, l'altro: l'altro con cui ci incontriamo e ci scontriamo, l'altro che costituisce un limite al nostro io, l'altro con le sue esigenze a volte irritanti o il suo interpellarci col volto contratto in un muto grido, come nella famosa opera pittorica di Edvard Munch.

La difficoltà a riconoscere il volto dell'altro causa il dissolversi del nostro stesso volto perché solo nella relazione e nel reciproco riconoscimento prendono forma i volti. Il volto è il modo in cui l'altro mi si manifesta e in cui io mi manifesto all'altro: «il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo» (*Evangelii gaudium* 88). Se perdiamo la capacità di correre questo rischio, difficilmente comprendiamo che cosa significhi essere umani.

Solo io al mondo?

In effetti, il male del quale il nostro tempo sembra soffrire è l'autoreferenzialità. Se pensiamo di poterci costruire e ricostruire, indefinitamente e in maniera sostanzialmente illimitata, è perché pensiamo di essere riferiti unicamente a noi stessi. Tutto ci spinge a ritenere di essere autosufficienti e che questo poggiare unicamente su noi stessi sia il principio della vera libertà. L'autoreferenzialità è così pervasiva che s'insinua nella vita dei singoli come in quella delle comunità, nella vita del Paese e anche in quella della Chiesa. La pretesa di bastare a se stessi elimina l'altro dal proprio orizzonte, facendone un elemento di supporto oppure una possibile minaccia da cui guardarsi; sicuramente lo esclude come colui dalle cui mani riceversi.

Questa pretesa chiude gli occhi e il cuore, rende asfittica la nostra vita, consumandola dall'interno proprio nel momento in cui pretende di rafforzarla e di garantirne l'espansione.

A ben guardare, all'origine di tante forme d'ingiustizia e di corruzione, all'origine di situazioni d'intolleranza e di aggressività, fino ai gesti di violenza compiuti a danno dei più deboli – dei bambini e delle donne in particolare – c'è il considerare l'altro unicamente in funzione di se stessi.

«La persona vive sempre in relazione» (*Lumen Fidei* 38)

Sbaglieremmo però se ci fermassimo a considerare unicamente questi aspetti. Il tempo che viviamo è complesso e registra un enorme bisogno di relazione.

La ricerca di una relazione autentica attraversa, come un filo rosso, le contraddizioni del presente: la si coglie nella comunicazione permanente e globale della rete, nella frenesia della condivisione immediata degli eventi e nel diffondersi contagioso delle emozioni; prende anche corpo in tante esperienze d'impegno per altri e con altri, capaci di testimoniare il valore e la dignità dell'umano.

Il senso dell'umano riemerge nella solidarietà intergenerazionale all'interno delle famiglie, laddove le generazioni adulte non si appiattiscono sul loro benessere, ma affrontano sacrifici per costruire il bene di chi viene dopo. Riemerge nelle tante esperienze in cui le famiglie riescono a percepirsi come soggetto sociale, che estende i confini della propria capacità di cura oltre il nucleo ristretto.

È poi mutato l'approccio ai consumi: il consumismo non è più un dovere sociale e culturale come fino a qualche anno fa. C'è una rinnovata attenzione a stili di vita più sobri; si fa strada l'idea di un'economia a valore contestuale che tenga conto dell'ambiente e tratti le relazioni sociali, e i valori che le reggono, come un capitale da far crescere. Nell'attività produttiva e nella scelta dei cibi si recuperano i legami con la tradizione. Si profilano esperienze innovative d'imprenditorialità giovanile e di cooperazione che ripartono dalla terra e che, in non pochi casi, vedono protagoniste le donne. Aumenta la sensibilità nei confronti della difesa dei beni ambientali.

Nello stesso tempo, e nonostante i livelli ancora troppo alti di corruzione e illegalità presente nel Paese, cresce la tutela della legalità come bene comune. Partita dalla Calabria e dalla Sicilia, si diffonde, seppur tra mille contraddizioni, un'esplicita scelta di campo del commercio e dell'impresa liberi dalle mafie. Un segno da incoraggiare e sostenere.

L'impegno educativo continua, inoltre, a rappresentare una delle migliori risorse per il nostro Paese ed è via privilegiata della difesa e della promozione della dignità dell'umano. Pur tra disagi strutturali ed economici, la scuola non cessa di essere un riferimento importante per le famiglie. Accanto alle negatività, fin troppo denunciate, sono tante le esperienze di dedizione e d'impegno competente che sostengono la crescita dei più giovani. E insieme alla scuola, l'impegno formativo di associazioni, di esperienze oratoriali e sportive, che contribuiscono a creare una rete di relazioni sane in cui la famiglia trova un valido supporto.

Il volontariato, autentico dono di tempo e di talenti, non cessa di essere un'altra grande risorsa per il Paese, nonché concreta attestazione del valore impareggiabile di ogni essere umano. Alla generosità verso gli ultimi e i penultimi, notevolmente cresciuta con il dilagare dei drammatici, e spesso tragici, effetti della crisi, oggi tende ad aggiungersi la competenza. Sono tante le persone comuni che si preoccupano di rendere più qualificato il proprio servizio, e le esperienze di reti di professionisti che offrono prestazioni gratuite o a prezzi popolari.

Non va inoltre taciuto lo splendido esempio di un'umanità accogliente offerto dalle popolazioni direttamente interessate dallo sbarco degli immigrati. Nella semplicità dei gesti, e nonostante le innumerevoli difficoltà, esse hanno mostrato quell'apertura del cuore e della vita che è nelle corde più profonde della nostra terra, e che hanno fatto e continuano a fare del Mediterraneo un crocevia di popoli e di culture.

Queste esperienze di relazione sono segni talvolta flebili, forse "poco notiziabili" per i media, ma certamente concreti; tracce che aprono cammini di speranza, varchi per l'annuncio di un Vangelo che è pienezza di umanità.

Riconoscersi figli

Occorre allora prima di tutto imparare ad ascoltare la vita delle persone, per scorgere i segni di un'umanità nuova che fiorisce. La vita, con le sue fatiche e le sue contraddizioni, se ascoltata fino in fondo, lascia trasparire un desiderio e una capacità di relazione e di comunione. Se riconosciamo l'intreccio di interdipendenze che ci costituisce, i frammenti isolati si ricompongono in una unità delle differenze. Anche le scienze, aldilà di certe chiusure ideologiche, sembrano confermare questa dimensione relazionale dell'essere umano, mostrando i legami che ci uniscono agli altri esseri viventi e alla vita del cosmo, e cogliendo la direzione nella quale si sviluppano i dinamismi della vita, già a un livello semplicemente fisico e biologico.

Se provassimo a chiederci onestamente che cosa davvero cerchiamo e vogliamo, scopriremmo, forse con sorpresa, un desiderio di comunione al fondo di tutto ciò che siamo e che facciamo. Se una tensione d'incontro s'innesca in noi, se siamo capaci di sbilanciarci verso altri con eccedenza e gratuità, è perché siamo in qualche modo quel che desideriamo.

La relazione non si aggiunge dall'esterno a ciò che siamo: noi siamo, di fatto, relazione. Lo siamo prima ancora di sceglierlo o di rigettarlo consapevolmente, perché non veniamo da noi stessi, ma ci riceviamo da altri, non solo all'origine della nostra vita ma in tutto ciò che siamo e abbiamo. Il nostro esistere è un «esistere con» e un «esistere da»: impensabile, impossibile senza l'altro. L'essere generati è al fondo di ogni nostra possibile e necessaria autonomia. Non c'è autonomia e responsabilità autentica, senza riconoscere questa dimensione relazionale, vera matrice della nostra libertà.

La difficoltà a vivere le relazioni è determinata dalla difficoltà a riconoscersi come «donati a se stessi». Una vera relazione s'intesse a partire dal riconoscersi generati, cioè figli, cifra più propria della nostra

umanità. D'altronde, al cuore del senso dell'umano rivelato in Gesù Cristo non sta il nostro essere figli? Non comprenderemmo nulla di Gesù – il senso delle sue parole, dei suoi gesti, il suo modo di vivere le relazioni, la sua libertà – fuori dal rapporto che egli ha con il Padre, cioè il suo essere figlio, il Figlio. «Tutto mi è stato dato dal Padre» (Mt 11,27); «Io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30). Nel Figlio incarnato è svelata la verità del nostro essere.

LE RAGIONI DELLA NOSTRA SPERANZA

Se l'umano e il divino sono uno in Gesù Cristo, è da Lui che l'essere umano riceve piena luce e senso. Questa profonda e gioiosa consapevolezza non può però essere la giustificazione per imporsi al mondo, quasi nella presunzione di "possedere" Cristo. Prima di tutto perché in noi stessi questa consapevolezza va sempre risvegliata e rigenerata: per questo ci proponiamo di scrutare continuamente il volto di Cristo, nel suo stare con i poveri e i malati, con i peccatori e gli increduli, accettando la sofferenza e vivendo un'autentica fraternità. Solo così potremo annunciarlo a ogni essere umano, perché il metodo che Gesù ci ha consegnato per diffondere il suo messaggio è quello della testimonianza. Se Gesù si è incarnato, accettando e facendo propri, al contempo, i limiti e le risorse dell'umano, è da qui che dobbiamo partire, consapevoli del nostro limite ma anche della luce che possiamo lasciar risplendere in noi. Quella luce Egli ha diffuso nel mondo il mattino di Pasqua e donato alla Chiesa col fuoco di Pentecoste. E che sempre ci meraviglia quando scopriamo che anche attraverso le nostre fragilità e fatiche può arrivare ad altri.

La meraviglia di questo dono sempre nuovo non è semplicemente un esercizio intellettuale o un'attitudine estetica. Piuttosto, è una vera e propria conversione, cioè un «accompagnamento» dell'intelligenza e della ragione. Una «meraviglia credente» – come la chiamava don Giovanni Moiola: la stessa della donna di Nazareth che pur domandandosi come umanamente sia possibile ciò che le è annunciato, si lascia infinitamente rallegrare dalla notizia secondo cui ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio (cf. Lc 1,26-38).

Dio incontra le periferie dell'umano con Gesù

Per queste ragioni sappiamo di dover cercare l'autenticamente umano non sul piano delle idee, talmente alte e nobili da rischiare di restare astratte o, peggio, degenerare in ideologie, bensì in Cristo Gesù, nel suo esser-uomo.

Il suo concreto vissuto umano rivela anzitutto Dio: in lui, nato povero a Betlemme, cresciuto nella quotidianità familiare di Nazareth, itinerante per le strade di Palestina, morto innocentemente sulla collina del Golgota, Dio supera ogni distanza (si può dire che trascende, perfino, la propria trascendenza), rendendosi visibile nella storia comune degli uomini.

Gesù lo rivela con le parabole, con i gesti accoglienti e con quelli prodigiosi, con il suo modo nuovo di pregare; lo indica presente nella vita degli uomini e delle donne con cui s'incontra e cui rivolge l'attenzione. Ai suoi occhi costoro hanno sempre un'importanza superiore rispetto a ogni pretesa dell'antica religione, le cui consuetudini egli comunque rispetta. Ogni volta che un essere umano può essere salvato o aiutato a vivere, egli infrange apertamente e senza esitare ogni tabù, sconfinando continuamente nel cosiddetto "profano" e inaugurandovi la visita di Dio: mangia coi pubblicani, dialoga con le prostitute, biasima i farisei e confuta i dottori del tempio, entra nella casa di Zaccheo e si porta dietro Levi l'esattore, come pure Pietro e altri uomini esperiti nei vari mestieri umili dell'epoca e non addetti al culto sacerdotale o a quello sinagogale.

A un fariseo come Nicodemo chiede di «rinascere», di ricominciare daccapo, incontrandolo non nell'atrio del tempio ma nella notte: andandogli incontro, cioè, nell'oscurità dei suoi dubbi. Da quel momento in poi non c'è più un tempio in cui celebrare il culto a YHWH, poiché il nuovo tempio è quello dello Spirito e della Verità, come il Maestro insegna alla samaritana. Lui stesso è considerato un rabbì "laico", non della tribù di Levi. La parabola del buon samaritano lascia intuire bene questa sua consapevolezza: capace di abitare la strada, come si addice a Dio stesso, non rinchiuso e fermo in templi di pietre, ma in cammino col suo popolo. La maggior parte dei suoi gesti pubblici sono operati in coerenza a un nuovo canone: «Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27).

La legge si radica nell'essere amati e si attua nell'amare: «Gesù ha guardato alle donne e agli uomini che ha incontrato con amore e tenerezza, accompagnando i loro passi con pazienza e misericordia, nell'annunciare le esigenze del Regno di Dio» (Sinodo dei Vescovi 2014 – XI Congregazione generale, *Relatio post disceptationem* del Relatore generale, card. Péter Erdö, n. 12).

E, così, Dio si rivela in una suprema tensione verso l'uomo: Dio è per l'uomo, si mette al servizio dell'uomo. Dio per primo – come s'intuisce nella cosiddetta parabola del figliol prodigo (cf. Lc 15,20) – esce incontro all'uomo, lo raggiunge lì, dove si trova, persino nella lontananza estrema del suo peccato, nella precarietà della sua esistenza ormai minata dalla morte. L'uomo è la periferia presso la quale Dio si re-

ca in Gesù Cristo: al suo peccato non è opposto un rifiuto sdegnoso, poiché ormai di esso Cristo accetta di farsi carico («Dio per noi lo fece peccato»: 2 Cor 5,21).

Il Verbo fatto uomo è la meraviglia sempre nuova di Dio

Tutto ciò non deve suonare come una bestemmia che contraddica l'annuncio biblico del tre volte Santo, o che smentisca l'antico detto teologico secondo cui Dio è sempre il più grande (*Deus semper maior*, diceva nel medioevo sant'Anselmo d'Aosta). Dio davvero è e rimane santissimo. Davvero è e rimane il più grande. Il racconto biblico è attraversato da questa permanente sovraccendenza di Dio, dove ogni compimento supera sempre la promessa.

In quest'orizzonte Dio raggiunge il suo massimo in Gesù di Nazareth. Egli che è già tutto, non ha altra via per superarsi se non quella di procedere senza termine in direzione dell'uomo, scegliendo di diminuire: se è già l'Altissimo, allora si abbassa sino a terra; se è già il Signore, allora entra nella condizione del servo; se è già pienezza, allora si svuota di Sé, rinuncia alle sue divine prerogative e abbraccia la morte (cf. Fil 2,6-8). Dio, nella carne umana di Gesù Cristo, ridiventa ancor più Se stesso, com'è annunciato nel Nuovo Testamento: Cristo Gesù «pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,8), cioè visse in una forma del tutto inedita la sua stessa figliolanza ("obbedienza" significa biblicamente, appunto, l'ascolto che il Figlio presta al Padre).

Per questo possiamo affermare che in Cristo Gesù proprio l'uomo è quel *semper maior* di Dio. I Padri della Chiesa antica l'avevano ben compreso. Si pensi a Sant'Ireneo: «L'uomo vivente è la gloria di Dio», o a Teofilo di Antiochia mentre dialoga con chi non credeva in Cristo: «Tu mi dici: mostrami il tuo Dio ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio». La meraviglia inaudita non è aver conosciuto un Dio tanto potente e grande verso cui elevarci, tanto buono e misericordioso per cui consolarci, quanto un Dio la cui potenza e bontà l'hanno condotto a svuotarsi per sposare l'umanità.

Con Gesù non ci troviamo, però, dinanzi a un uomo che brama di primeggiare sugli altri uomini («Tra di voi non sia così», dice il Salvatore ai suoi discepoli secondo il racconto dei vangeli sinottici, in Mt 20,24-28, Mc 10,41-45 e Lc 22,24-27), bensì a un uomo che è nella condizione umile e umiliata del condannato.

La kenosis, lo svuotamento di sé, l'uscita da sé, è il primo paradigma di un umanesimo nuovo e "altro" e la via paradossale di un'autentica libertà, capace di costruire fraternità.

Non si tratta però, come molti superficialmente ritengono, di accettare una visione vittimistica e, forse, pessimistica dell'umano. Si tratta piuttosto di uscire dallo schema mondano vincitori/vinti, per assaporare su un piano diverso la bellezza della lieta notizia: mentre è inchiodato sulla croce (sul legno), e dunque sconfitto agli occhi del mondo, Gesù viene anche innalzato da terra e ricondotto alla gloria del Padre (cf. Gv 8,28 e Fil 2,9-11). Nella vicenda pasquale del Crocifisso Risorto ogni uomo ferito, reietto, rifiutato, emarginato, scartato, è anche "più uomo", abbracciato nella figliolanza del Figlio, vivificato dal suo stesso Spirito che torna a gridare gioioso nel cuore di molti: «Abbà, Padre» (cf. Rm 8,15-16 e Gal 4,6).

In Gesù Cristo, dunque, la verità dell'uomo è manifestata al pari di quella di Dio. Essa, tuttavia, non è immediatamente evidente. Difatti, quest'umanesimo segnato dal paradosso non è scontato e ovvio; occorre discernerlo dentro le pieghe e le piaghe della storia, come esige il Vangelo di Gesù che, alla domanda di chi chiede al Figlio dell'Uomo «quando mai ti abbiamo visto?», risponde: «Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi fratelli più piccoli» (Mt 25,37-40).

Una nuova possibilità per l'uomo di oltrepassarsi verso Dio e verso i fratelli

In tale prospettiva, nella vita di Gesù possiamo rintracciare le due direttrici principali di un sempre nuovo umanesimo: la cura e la preghiera.

La cura, innanzitutto: se ne parla già nella conclusione dell'*Invito*, che cita l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci («Che cos'è questo per tanta gente? [...] Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo»: Gv 6,1-13). L'*Invito* commenta: «Tale affermazione esprime una buona dose di realismo, un'immediata attitudine alla disamina e al calcolo, una consapevolezza lucidamente critica e coerente con la situazione; ma dichiara anche l'impotenza a intervenire». Da questo «immobilismo rinunciatario» i discepoli sono sollecitati da Gesù a scuotersi: «Date voi a loro da mangiare». Non c'è nulla di miracolistico in questa richiesta, apparentemente inattuabile.

Se si leggono nell'originale greco i racconti evangelici delle guarigioni compiute dal Figlio di David, ci si accorge che spesso la voce verbale usata per dire che Gesù guariva coloro che incontrava è *terapéuo*, che significa letteralmente curare, prendersi cura. La cura, dunque, esercitata secondo lo stile di Gesù, è una coordinata imprescindibile dell'esser-uomo come lui. Essa significa custodire, prendersi in carico,

toccare, fasciare, dedicare attenzione, proprio come faceva Gesù, allorché si fermava a cogliere il grido del cieco nato o del lebbroso o della cananea che lo rincorrevano per strada, o quando cercava di incrociare lo sguardo dell'emorroissa in mezzo alla calca, o quando soccorreva il paralitico sempre da tutti emarginato presso la fonte di Betzaetà. E come ancora il cristianesimo fa sin dai suoi inizi, con lo sguardo e l'attenzione che Pietro e Giovanni rivolgono al paralitico presso la Porta Bella del Tempio (cf. At 3,1-10), o con la testimonianza di Paolo che si fa compagno di strada di tutti, senza riserve e senza parzialità di alcun genere, sottoponendosi alla legge e al contempo proclamandosi un fuori legge, facendosi debole e servo di tutti (cf. 1 Cor 9,19-22). «La comunità evangelizzatrice – ha scritto a tal proposito papa Francesco – si mette, mediante opere e gesti, nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo [...] il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice» (*Evangelii gaudium* 24).

La preghiera, inoltre, non meno della cura: esercizio non semplicemente devozionale, bensì comprensione e interpretazione e quindi – come si legge già nell'*Invito* – occasione «di ascolto, di confronto e di discernimento». Nella preghiera sono tradotti in invocazione ogni grido d'aiuto, ogni fatica, persino ogni apparente bestemmia, ma anche ogni «grazie», tutto comprendendo alla luce del Vangelo, tutto vedendo con lo sguardo di Dio, tutto ascoltando con le orecchie di Dio – per dirla con una suggestiva espressione di don Divo Barsotti –, affinché la cura non si risolva in mera filantropia. Ogni autentica liturgia, del resto, con le sue preziose riserve di contemplazione, è una cura orante e, al contempo, una preghiera efficace. E la stessa vita familiare ha bisogno di nutrirsi di questo linguaggio della gratitudine e dell'affidamento, per rigenerare e far fiorire i legami tra i suoi membri.

La cura e la preghiera sono i due modi in cui Gesù stesso vive la propria attitudine a mettersi – gratuitamente e per puro dono – in relazione con gli altri e con l'Altro, con i suoi conterranei e contemporanei non meno che col Padre suo. E se la cura costituisce la traduzione dell'identità filiale nella fraternità con gli uomini, la preghiera costituisce a sua volta il fondamento della capacità di realizzare una radicale condivisione di tutto con tutti.

LA PERSONA AL CENTRO DELL'AGIRE ECCLESIALE

Il mistero della Chiesa, realtà umana e divina

Il Concilio Vaticano II ha insegnato che «in Cristo» la Chiesa è «come un sacramento, ossia segno e strumento» dell'«unità di tutto il genere umano», perché lo è dell'«intima unione con Dio» (*Lumen gentium* 1). Ne è scaturita una netta consapevolezza, espressa sinteticamente nell'espressione posta a titolo del cap. VI della *Centesimus annus*, e che ricorre pure in *Redemptor hominis* 14, per poi riecheggiare altre volte nei pronunciamenti di san Giovanni Paolo II: «L'uomo è la prima via che la Chiesa percorre nel compimento della sua missione». Ciò significa che le ragioni dell'uomo e la prassi ecclesiale possono e devono incontrarsi.

Il dono che Dio ci ha fatto nel Figlio suo apre, difatti, un'esperienza di umanizzazione senza precedenti o paragoni. Grazie a Gesù, Dio rivela le profondità di se stesso svelando al contempo all'uomo chi egli sia veramente (cf. *Gaudium et spes* 22).

Nell'umanità traspare Dio e in Dio l'umanità va trasfigurandosi. La Chiesa italiana ha seguito questa trasparenza luminosa per dare forma alla propria figura e all'azione pastorale, rimanendo fedele all'umanità dentro la sua storia per rimanere fedele al Dio di Gesù Cristo. Il Concilio ha ribadito che «qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero», perciò «l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce a offrire una certa prefigurazione, che adombra il mondo nuovo» (*Gaudium et spes* 39).

La ricerca dell'umanità nuova che cresce anche nel nostro tempo richiede di affinare l'attitudine del discernimento. Questa umile ricerca della volontà di Dio nascosta nel paradosso dell'Incarnazione e del Crocifisso Risorto schiude lo sguardo attraverso cui intravedere l'umanità nuova, il divino nell'umano e l'umano nel divino, e, perciò, vorrebbe essere il nostro stile anche dopo le giornate fiorentine. I Santi ci aiutano in questo cammino, perché grazie alla loro luce “vediamo” che Dio non smette di amare, di curare e di attrarre verso il Regno il mondo intero. È questo il «discernimento comunitario» di cui parlava già l'Invito, condotto accanto e, per certi versi, insieme a tutti gli uomini, lasciandoci guidare dallo Spirito di Cristo.

«Discernimento comunitario» è un termine ricco di significato per la Chiesa italiana. Indica la volontà di costruirsi come corpo non clericale e ancor meno sacrale, dove ogni battezzato, le famiglie, le diverse aggregazioni ecclesiali sono soggetto responsabile; dove tutti insieme

cerchiamo di essere docili all'azione dello Spirito. Significa vedere che lo Spirito Santo risveglia in chi si lascia raggiungere dalla sua grazia l'immagine di Gesù e che, soprattutto, disegna una Chiesa che si lascia seminare nel campo del mondo, accanto ai più piccoli come loro voce e speranza, nell'attesa vigile e fiduciosa dello Sposo.

Radicamento orante nella Parola di Dio, letta dentro la Chiesa alla luce della Tradizione e delle nuove domande che la storia ci sollecita; ricerca dei semi di verità sparsi nella storia degli uomini; interpretazione della società e della cultura alla luce della verità di Cristo (che ci rende capaci di riconoscere le conseguenze del peccato nella nostra storia unite alle tracce dell'opera di redenzione); accettazione delle sfide, nella fiduciosa consapevolezza che camminando nella direzione indicata da Gesù potremo affrontarle come occasioni di pienezza, anziché mortificazione, dell'umano: sono questi gli elementi per un discernimento comunitario, affinché ogni comunità cerchi e scopra la bellezza di essere uomini e donne in Gesù, cioè uniti per sempre a Dio.

Come Gesù nella vita quotidiana

Fare del discernimento il nostro stile ecclesiale non è impossibile, benché impegnativo. Torniamo alla scuola di Gesù, per esempio al suo ministero per le vie della Galilea. Esso si delinea in pochi ma essenziali tratti, che lo vedono concentrato sull'unica cosa necessaria («Mio cibo è fare la volontà del Padre»: cf. Gv 4,34). La tipica giornata (come, per esempio, a Cafarnaò) si struttura su precise operazioni: dedicarsi al legame intimo con il Padre nella preghiera; non disperdere il primato dell'annuncio del Regno; confermare con autorità questo annuncio, grazie alla cura delle persone (il perdono, la guarigione, la rivelazione del volto misericordioso del Padre); non lasciarsi imprigionare dall'ordinarietà, ma tener desta l'urgenza della missione.

Implicitamente questo stile disegna un percorso di umanità nuova, "insaporita" dall'unzione dello Spirito.

Le operazioni della vita quotidiana di Gesù sono richiamate da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*: una Chiesa in uscita, che abita il quotidiano delle persone e, grazie allo stile povero e solidale, rinnova la storia di ciascuno, ridà speranza e riapre le nostre vite morte alla gioia della resurrezione. Una Chiesa gioiosa, perché sempre piena di meraviglia nello scoprire che la vita quotidiana è visitata dalla misericordia di Dio. «Qui sta la nostra vera forza, il fermento che fa lievitare e il sale che dà sapore a ogni sforzo umano contro il pessimismo prevalente che ci propone il mondo» (papa Francesco, *Omelia per la beatificazione di papa Paolo VI*).

Al Convegno di Verona la Chiesa italiana scelse di mettere al centro della propria pastorale la persona, con gli ambiti che ne costituiscono l'identità. Già allora si parlò di «Chiesa missionaria»: per non rimanere chiusi a ragionare della cura pastorale in termini produttivi ed efficientistici, la Chiesa italiana decise di mettere al centro della missione la persona umana. In questi anni si è cercato di pensare a ciò che la caratterizza e la sfida, toccando gli ambiti della cittadinanza, della fragilità, degli affetti, del lavoro, della festa, dell'educazione e della trasmissione della fede.

Luoghi, frontiere, periferie

Assunti sempre più come il nucleo della pratica ecclesiale, questi ambiti sono da sempre incarnati in luoghi, ossia spazi dell'umano dentro i quali impariamo ad annunciare il Vangelo, secondo la strategia della contaminazione e del meticcio. Siamo, infatti, uomini e donne situati in uno spazio e in un tempo, che condividono con altri la sete di gioia e di felicità, le speranze e le paure; con loro costruiamo i legami che esprimono la nostra identità, ciò che crediamo, i valori che vogliamo vivere; e, dentro questo intreccio, mettiamo a prova la nostra fede e spendiamo la nostra tradizione.

Con la crescente complessità del mondo globalizzato, con le nuove forme d'ingiustizia che allargano il divario tra ricchi e poveri, con lo strapotere del sistema tecnologico e la crisi delle istituzioni (dalla scuola alla famiglia), i luoghi hanno perso molte rigidità, ma anche solidità e unità, e sono diventati più permeabili, vulnerabili, sempre più sfidati e messi in questione. Si può dire che i luoghi siano diventati oggi sempre più frontiere: linee di incontro/scontro tra culture, e anche tra visioni del mondo diverse dentro una stessa cultura. La famiglia, per esempio è attaccata da tanti fronti, e non sono rari quei bambini che vivono tra diverse case, costretti a fare i conti con complesse geografie relazionali.

Come vivere il Vangelo in questi cambiamenti? Le frontiere si possono difendere, cercando di costruire muri. Ma possono essere anche soglie, luoghi d'incontro e dialogo, senza i quali rischiano di trasformarsi in periferie da cui si fugge: abbandonate e dimenticate. Il movimento non è quello della chiusura difensiva, ma dell'uscita. Senza paura di perdere la propria identità, anzi facendone dono ad altri. Come dice papa Francesco: «Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per

accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» (*Evangelii gaudium* 46).

In questo modo, gli ambienti quotidianamente abitati, come la famiglia, l'educazione, la scuola, il creato, la città, il lavoro, i poveri e gli emarginati, l'universo digitale e la rete, sono diventati quelle "periferie esistenziali" che s'impongono all'attenzione della Chiesa italiana quale priorità in cui operare il discernimento, per accogliere l'urgenza missionaria di Gesù. Un simile discernimento può realizzarsi lungo 5 vie, suggeriteci da papa Francesco nella *Evangelii gaudium*. Queste azioni, che riconoscono l'urgenza di mettersi attivamente e insieme in movimento, esprimono in modo sintetico il desiderio e la volontà della Chiesa di contribuire al dischiudersi dell'umanità nuova dentro la complessità della nostra epoca, indicando nello stesso tempo una direzione da intraprendere: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Cinque verbi che non si accostano semplicemente l'uno all'altro, ma si intrecciano tra loro e percorrono trasversalmente gli ambienti che quotidianamente abitiamo.

Le cinque vie verso l'umanità nuova

Uscire

L'insistenza con cui papa Francesco invoca una Chiesa «in uscita» s'intreccia con il cammino compiuto in Italia sulla strada della conversione pastorale e di una prassi missionaria: «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. [...] Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". [...] Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti» (*Evangelii gaudium* 24). Sorge la domanda: come mai, nonostante un'insistenza così prolungata sulla missione, le nostre comunità faticano a uscire da loro stesse e ad aprirsi?

Il rischio di un'inerzia strutturale, della semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati è sempre in agguato. Gli obiettivi per le azioni delle nostre comunità non possono essere predeterminati o delegati alle tante istituzioni create al servizio della pastorale. Piuttosto, devono essere il frutto di un discernimento dei desideri dell'uomo operato dalle medesime comunità e dell'impegno per farli germinare.

Liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirle all'ascolto delle parole dei contemporanei, che risuonano anche nei nostri cuori: questo è l'esercizio che vorremmo compiere al Convegno di Firenze. Ascoltare lo smarrimento della gente, di

fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre; raccogliere, curare con tenerezza e dare luce ai tanti gesti di buona umanità che pure in contesti così difficili sono presenti, disseminati nelle pieghe del quotidiano. Offrire strumenti che diano lucidità ma soprattutto serenità di lettura, convinti che, anche oggi, i sentieri che Dio apre per noi sono visibili e praticati.

Come far sì che i cambiamenti demografici, sociali e culturali, con i quali la Chiesa italiana è chiamata a misurarsi, divengano l'occasione per nuove strade attraverso cui la buona notizia della salvezza donataci dal Dio di Gesù Cristo possa essere accolta?

Annunciare

Le tante povertà, antiche e nuove, che la crisi evidenzia ancor di più, si condensano nella povertà constatata da Gesù con preoccupazione: la carenza di operai che annunciano il Vangelo della misericordia (gli apparivano «come pecore senza pastore», ricorda l'evangelista: Mt 9,36).

La gente ha bisogno di parole e gesti che, partendo da noi, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio. La fede genera una testimonianza annunciata non meno di una testimonianza vissuta. Con il suo personale tratto papa Francesco mostra la forza e l'agilità di questa *forma* e di questo *stile* testimoniali: quante immagini e metafore provenienti dal Vangelo egli riesce a comunicare, soddisfacendo la ricerca di senso, accendendo la riflessione e l'autocritica che apre alla conversione, animando una denuncia che non produce violenza ma permette di comprendere la verità delle cose.

Le nostre Chiese sono impegnate da decenni in un processo di riforma dei percorsi di iniziazione e di educazione alla fede cristiana. Il Convegno di Firenze è il luogo in cui verificare quanto abbiamo rinnovato l'annuncio – con forme di nuova evangelizzazione e di primo annuncio; come abbiamo articolato la proposta della fede in un contesto pluriculturale e pluri-religioso come l'attuale. Occorrono intuizioni e idee per prendere la parola in una cultura mediatica e digitale che spesso diviene tanto autoreferenziale da svuotare di senso anche le parole più dense di significato, come lo stesso termine "Dio".

Le comunità cristiane stanno rivedendo la propria forma per essere comunità di annuncio del Vangelo? Sono capaci di testimoniare e motivare le proprie scelte di vita, rendendole luogo in cui la luce dell'umano si manifesta al mondo? Sono in grado di generare un desiderio di «edificare e confessare», esprimendo con umiltà ma anche fermezza la propria fede nello spazio pubblico, senza arroganza ma anche senza paure e falsi pudori? Sanno accendere nel credente la ricerca attiva di momenti di comunione vissuta, nella

preghiera e nello scambio fraterno? Sanno vivere e trasmettere una predilezione naturale per i poveri e gli esclusi, e una passione per le giovani generazioni e per la loro educazione?

Abitare

La dimensione della fede è da sempre iscritta nella configurazione stessa delle nostre città, con le tante Chiese che raccolgono intorno a sé le comunità nello spazio (la parrocchia è *parà-oikía*, vicina alla casa), e con il suono delle campane che scandisce e sacralizza il tempo. Ma ancor più il cattolicesimo non ha mai faticato a vivere l'immersione nel territorio attraverso una presenza solidale, gomito a gomito con tutte le persone, specie quelle più fragili. Questa sua peculiare "via popolare" è riconosciuta da tutti, anche dai non credenti. Il passato recente ci consegna un numero considerevole di istituzioni, strutture, enti, opere assistenziali ed educative, quali segni incarnati della risposta al Vangelo.

Nelle attuali veloci trasformazioni, e in qualche caso a seguito di scandali, corriamo il rischio di perdere questa presenza capillare, questa prossimità salutare, capace di iscrivere nel mondo il segno dell'amore che salva. Una vicinanza che ha anche una forte presa simbolica e una capacità comunicativa più eloquente di tante raffinate strategie.

Occorre allora un tenace impegno per continuare a essere una Chiesa di popolo nelle trasformazioni demografiche, sociali e culturali che il Paese attraversa (con la fatica a generare e a educare i figli; con un'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale; con una trasformazione degli stili di vita che ci allontana dalla condivisione con i poveri e indebolisce i legami sociali).

L'impegno, dunque, non consiste principalmente nel moltiplicare azioni o programmi di promozione e assistenza; lo Spirito non accende un eccesso di attivismo, ma un'attenzione rivolta al fratello, «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell'abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere. Quando è amato, il povero «è considerato di grande valore»; questo differenzia l'opzione per i poveri da qualunque strumentalizzazione personale o politica, così come da un'attenzione sporadica e marginale, per tacitare la coscienza.

«Se non lo hai toccato, non lo hai incontrato», ha detto del povero papa Francesco. Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (*Evangelii gaudium* 199).

In questo quadro, l'invito a essere *una Chiesa povera e per i poveri* assurge al ruolo d'indicazione programmatica. Questo richiamo, infatti, non è come gli *optional* di un'automobile, la cui assenza non ne muta sostanzialmente utilità e funzionalità. L'invito del pontefice, invece, radicandosi nella predicazione esplicita di Gesù ai piccoli e ai poveri, culminata nel ribaltamento della crocifissione e della risurrezione, dovrà sempre più connotare la Chiesa nel suo intimo essere e nel suo agire.

Come disegnereste il futuro del cattolicesimo italiano, erede di una grande tradizione caritativa e missionaria, tenendo conto delle sfide che i mutamenti in atto ci pongono innanzi? Negli anni '80, per dare futuro a questa tradizione di una Chiesa radicata tra i poveri, i vescovi italiani lanciarono un imperativo: «Ripartire dagli ultimi». Come tener fede, oggi, a questa promessa?

Educare

In questo decennio le comunità cristiane sono impegnate ad aggiornare l'azione pastorale, assumendo come punto prospettico l'educazione, divenuta una vera e propria emergenza: il mondo digitalizzato e sempre più pervaso dalla tecnica apre prospettive inedite non soltanto sul fronte della ricerca ma anche nelle sue applicazioni, che modificano sempre più le abitudini quotidiane; la cultura si vuole affrancare in modo disinvolto da qualsiasi tradizione e dai valori da esse veicolati, ritenendoli superati e obsoleti; l'urbanizzazione ridisegna gli spazi e i ritmi della vita umana, modificando le principali forme dei legami sociali e ambientali; in un'epoca prolungata di crisi generalizzata, la povertà sempre più estesa rischia di alimentare modelli che causano miseria umana e perdita di dignità. Come affrontare queste sfide?

Rimane significativa una pagina degli Orientamenti pastorali della CEI: «In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione» (*Educare alla vita buona del Vangelo* 10).

Il primato della relazione, il recupero del ruolo fondamentale della coscienza e dell'interiorità nella costruzione dell'identità della persona umana, la necessità di ripensare i percorsi pedagogici come pure la formazione degli adulti, divengono oggi priorità ineludibili. È vero che le tradizionali agenzie educative (famiglia e scuola), si sentono indebolite e in profonda trasformazione. Ma è anche vero che esse non sono

solo un problema ma una risorsa, e che già si vedono iniziative capaci di realizzare nuove alleanze educative: famiglie che sostengono famiglie più fragili, famiglie che attivamente sostengono la scuola offrendo tempo ed energie a sostegno degli insegnanti per trasformare la scuola in un luogo di incontro; ambiti della pastorale che ridefiniscono e rendono meno rigidi i propri confini e così via.

Il nuovo scenario chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove 'sintassi', nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze, per educare all'unità della persona e della famiglia umana.

In questo senso l'educazione occupa uno spazio centrale nella nostra riflessione sull'umano e sul nuovo umanesimo. Il prossimo Convegno ci impegna non soltanto nella comprensione attenta delle ricadute di queste trasformazioni sulla nostra identità personale ed ecclesiale (la nozione di vita umana, la configurazione della famiglia e il senso del generare, il rapporto tra le generazioni e il senso della tradizione, il rapporto con l'ambiente e l'utilizzo delle risorse d'ogni tipo, il bene comune, l'economia e la finanza, il lavoro e la produzione, la politica e il diritto), ma anche sulle loro interconnessioni.

Educare è un'arte: occorre che ognuno di noi, immerso in questo contesto in trasformazione, l'apprenda nuovamente, ricercando la sapienza che ci consente di vivere in quella pace tra noi e con il creato che non è solo assenza di conflitti, ma tessitura di relazioni profonde e libere.

Come possono le comunità radicarsi in uno stile che esprima il nuovo umanesimo? Come essere capaci, in una società connotata da relazioni fragili, conflittuali ed esposte al veloce consumo, di costruire spazi in cui tali relazioni scoprono la gioia della gratuità, solida e duratura, cementate dall'accoglienza e dal perdono reciproco? Come abitare quelle frontiere in cui la sterilità della solitudine e dell'individualismo imperanti fiorisce in nuova vita e in una cultura di persone generanti?

Trasfigurare

Le comunità cristiane sono nutrite e trasformate nella fede grazie alla vita liturgica e sacramentale e grazie alla preghiera. Esiste un rapporto intrinseco tra fede e carità, dove si esprime il senso del mistero: il divino traspare nell'umano, e questo si trasfigura in quello. Senza la preghiera e i sacramenti, la carità si svuoterebbe perché si ridurrebbe a filantropia, incapace di conferire significato alla comunione fraterna. Riascoltiamo le parole del Concilio Vaticano II: «La liturgia, mediante la quale, soprattutto nel divino sacrificio dell'eucaristia, si attua l'ope-

ra della nostra redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e l'autentica natura della vera Chiesa» (*Sacrosanctum Concilium* 2).

È la vita sacramentale e di preghiera che ci permette di esprimere quel *semper maior* di Dio nell'uomo descritto sopra. La via dell'umano inaugurata e scoperta in Cristo Gesù intende non soltanto imitare le sue gesta e celebrare la sua vittoria, quasi a mantenere la memoria di un eroe, pur sempre relegato in un'epoca, ormai lontana. La via della pienezza umana mantiene in lui il compimento, perché prosegue la sua stessa opera, nella convinzione che lo Spirito che lo guidò è in azione ancora nella nostra storia, per aiutarci a essere già qui uomini e donne come il Padre ci ha immaginato e voluto nella creazione. «Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, – *Lumen gentium* 8 – così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo (cf. Ef 4,16)».

Questo è, per esempio, il senso della festa e della Domenica, che sono spazi di vera umanità, perché in esse si celebra la persona con le sue relazioni familiari e sociali, che ritrova se stessa attingendo a una memoria più grande, quella della storia della salvezza.

Lo spirito delle Beatitudini si comprende dentro questa cornice: la potenza dei sacramenti assume la nostra condizione umana e la presenta come offerta gradita a Dio, restituendocela trasfigurata e capace di condivisione e di solidarietà. Al Convegno verifichiamo la qualità della presenza cristiana nella società, i suoi tratti peculiari e la custodia della sua specificità. A noi, popolo delle beatitudini che si radica nell'orazione di Gesù, è chiesto di operare nel mondo, sotto lo sguardo del Padre, proiettandoci nel futuro mentre viviamo il presente con le sue sfide e le sue promesse, con il carico di peccato e con la spinta alla conversione.

Proviamo a rileggere assieme i passi compiuti dopo il Concilio per rendere le nostre liturgie capaci di esprimersi e di parlare dentro la cultura di oggi. Le nostre celebrazioni domenicali sono in grado di portare il popolo ancora numeroso che le celebra a vivere quest'azione di trasfigurazione della propria vita e del mondo? La Conferenza Episcopale Italiana ha appena pubblicato un testo sull'annuncio e la catechesi: come introduciamo e educiamo alla fede un popolo molteplice per provenienza, storia, culture? Quanto l'attitudine filiale di Gesù col Padre – espressa nel suo stile di preghiera e nella sua consegna a noi nel sacramento dell'Eucaristia –, quanto lo stile della cura del Maestro di Nazareth, lo stile della misericordia di Dio Padre operante in Gesù stesso, è diventato l'ingrediente principale del nostro essere uomini e donne di questo mondo?

LA RESPONSABILITÀ DELLA PIÙ ALTA MISURA

Il tenore interrogativo con cui questa traccia si conclude non è casuale: in vista del Convegno Ecclesiale Nazionale vogliamo stimolare, infatti, una comune presa di coscienza riguardo al senso dell'umano. Il Vangelo si diffonde se gli annunciatori si convertono. Perciò mettiamoci in questione in prima persona: verifichiamo la nostra capacità di lasciarci interpellare dall'esser-uomo di Cristo Gesù, facciamo i conti con la nostra distanza da lui, apriamo gli occhi sulle nostre lentezze nel prenderci cura di tutti e in particolare dei «più piccoli» di cui parla il Vangelo (cf. Mt 25,40.45), ridestiamoci dal torpore spirituale che allenta il ritmo del nostro dialogo col Padre, precludendoci così una fondamentale esperienza filiale che sola ci abilita a vivere una nuova fraternità con gli uomini e le donne d'ogni angolo della terra e ad annunciare la bellezza del Vangelo.

Ci aiuta a interrogarci efficacemente l'eco delle domande poste da Gesù ai suoi discepoli nei pressi di Cesarea di Filippo (cf. Mt 16,13-19). In quell'episodio evangelico il Messia chiede, dapprima, a chi lo segue: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?». I suoi amici gli rispondono che egli è considerato uno dei grandi profeti d'Israele. Gesù allora incalza con un altro interrogativo: «Voi chi dite che io sia?». Segue stavolta la risposta di Pietro, che ricomprende la missione messianica del Maestro alla luce della sua identità filiale: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Un'affermazione inedita, questa, che annuncia la novità evangelica come la massima "evoluzione" non tanto dell'antico profetismo, quanto dell'avvento di Dio ormai compiutosi in colui che è «nato da donna, sotto la legge» (Gal 4,4). Ma anche un'intuizione straordinaria, che illumina il passaggio, che necessariamente dobbiamo azzardare, dalla prospettiva della dimostrazione a quella dell'interlocuzione: riusciamo a sapere chi è davvero il Figlio dell'Uomo non quando ci attardiamo a parlare di Gesù in terza persona, bensì allorché accettiamo di interloquire con lui, in un confronto diretto, declinato in prima e in seconda persona. È la scienza di Dio, comunicata dal suo dirsi a noi in Cristo Gesù, da cui emerge pure una nuova consapevolezza di noi stessi: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: tu sei Pietro». Romano Guardini, in una pagina del suo capolavoro cristologico – *Il Signore* – ha osservato a tal proposito: «Comprendiamo ora l'umile e pur così eccelso nome che il Messia porta: "il Figlio dell'Uomo". Nessuno è così intimamente, così sapientemente, così altamente uomo come lui. Per questo egli ci conosce. Per questo la sua parola va alla sostanza delle cose. Per questo l'uomo è radicalmente compreso

nella parola di Gesù più di quanto egli stesso non sia in grado di comprendersi. Per questo l'uomo può riporre la sua fiducia nella parola di Cristo più profondamente che in quella dei più grandi sapienti».

Veramente riconoscere il volto di Dio manifestatosi umanamente in Gesù Cristo ci permette di capire a fondo il nostro esser-uomini, con le sue potenzialità e responsabilità. In tal senso occorre interpretare la promessa fatta dal Signore a Pietro e, in lui, alla comunità dei suoi discepoli: «Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». Non significa dover fare i censori dell'umanità. Al contrario, significa tentare sempre tutto il possibile per risolvere qualsiasi nodo, impegnare al massimo grado la nostra creatività per districare ogni matassa, non trovar requie prima d'aver tagliato tutti i legacci che frenano l'uomo, e prima d'aver spezzato le catene che gli impediscono di raggiungere la sua più alta misura.

SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL CONVEGNO NELLE DIOCESI E NELLE REGIONI ECCLESIASTICHE

La traccia di riflessione costituisce un punto di riferimento per la preparazione al Convegno ecclesiale. Le Chiese locali si serviranno di essa per consentire capillarità e profondità al cammino di preparazione verso Firenze.

Capillarità: la traccia chiede di essere letta e discussa nei consigli pastorali delle parrocchie, nei gruppi e nei movimenti ecclesiali presenti nel tessuto ecclesiale italiano.

Profondità: lo scopo della traccia è far maturare in ogni battezzato la sfida che attraversa il cattolicesimo attuale, cioè essere accanto a ogni uomo e donna per costruire insieme una società buona per tutti, in grado di accogliere e gioire del desiderio di bene che ognuno porta in sé come traccia dell'amore di Dio per ogni uomo.

Per questo motivo auspichiamo che si promuovano in ogni Regione ecclesiastica incontri con i delegati delle Diocesi e delle realtà ecclesiali per studiare la traccia e approfondire il tema del Convegno. Si consolida così quella dinamica "quasi sinodale" che caratterizza il nostro percorso e si diffonde la conoscenza delle esperienze in atto, che testimoniano come in diversi luoghi tanti uomini e donne partecipano già della novità del Cristo. Ci sono parecchie buone pratiche che meritano di essere diffuse, per seminare fiducia e speranza e mostrare che la luce di Gesù sta illuminando il cammino umano nell'attuale cultura e società.

Al riguardo, è prezioso il lavoro di riflessione che, in collegamento con i cammini locali di preparazione al Convegno, le Facoltà Teologiche e gli Istituti di Scienze religiose (ma anche tanti Centri Culturali Cattolici), programmano e svolgono, stimolando il mondo della cultura e della ricerca scientifica italiana. In linea con questa intenzione di capillarità e profondità, è utile che i settimanali diocesani e i mezzi di comunicazione tradizionali e digitali (siti, blog, forum) possano immaginare forme di accompagnamento stabili e durature (rubriche, approfondimenti, inserti), così da preparare, accompagnare e recepire le riflessioni e le prospettive che il Convegno saprà produrre nelle nostre comunità. Chiediamo che soprattutto i media digitali diventino lo strumento grazie al quale aprire ai giovani l'evento del Convegno, raggiungerli con una riflessione sulla loro lunghezza d'onda, stimolarli a interrogarsi sui temi che l'evento di Firenze metterà al centro della nostra riflessione. Ma anche, auspicabilmente, poter raggiungere i lontani, chi non entrerebbe in una Chiesa ma può lasciarsi incuriosire da un messaggio incontrato nello spazio digitale.

Anche gli organismi diocesani di partecipazione (Consiglio pastorale Diocesano, Consiglio Presbiterale, Consulta per l'apostolato dei laici) sono invitati a prestare attenzione alla traccia di preparazione al Convegno, dedicandovi apposite sessioni di studio. È auspicabile che in modo analogo le Congregazioni religiose maschili e femminili, le principali associazioni e i movimenti ecclesiali presenti nelle Diocesi, immaginino momenti di riflessione e di discussione della traccia.

Chiediamo che i delegati raccolgano e sintetizzino le riflessioni maturate nelle rispettive Chiese locali. Sarebbe bello che tutte le iniziative promosse fossero raccolte in una sorta "libro bianco", materiale prezioso sia per la celebrazione del Convegno, sia per la sua recezione. Invitiamo i delegati a lavorare a livello regionale, così da far giungere al Comitato preparatorio e al sito web apposito questo materiale. Al Comitato spetterà il compito di rielaborarlo e portarlo al Convegno, per nutrire la riflessione dei delegati. Già fin d'ora, peraltro, il Comitato ha auspicato che dopo l'assise di Firenze si continui a sostenerne i risultati e a incoraggiarne le possibili ricadute, collaborando insieme, facilitati dal sito e dalle occasioni che sapremo creare, per promuovere la sua accoglienza e messa in atto.

INDICE

PRESENTAZIONE

Il tempo della gratitudine e del discernimento

Lo sguardo amorevole

FIRENZE, “NARRAZIONE” DI UN’ESPERIENZA ANTICA

DALLE CHIESE LOCALI: IL “DI PIÙ” DELLO SGUARDO CRISTIANO

Quattro forme incarnate

Un umanesimo in ascolto

Un umanesimo concreto

Un umanesimo plurale e integrale

Un umanesimo d’interiorità e trascendenza

LO SCENARIO DELL’ANNUNCIO DEL VANGELO

Un uomo senza senso?

Un uomo solo prodotto?

Solo io al mondo?

«La persona vive sempre in relazione» (Lumen fidei 38)

Riconoscersi figli

LE RAGIONI DELLA NOSTRA SPERANZA

Dio incontra le periferie dell’umano con Gesù

Il Verbo fatto uomo è la meraviglia sempre nuova di Dio

Una nuova possibilità per l’uomo di oltrepassarsi verso Dio e verso i fratelli

LA PERSONA AL CENTRO DELL’AGIRE ECCLESIALE

Il mistero della Chiesa, realtà umana e divina

Come Gesù nella vita quotidiana

Luoghi, frontiere, periferie

Le cinque vie verso l’umanità nuova

Uscire

Annunciare

Abitare

Educare

Trasfigurare

LA RESPONSABILITÀ DELLA PIÙ ALTA MISURA

SUGGERIMENTI PER PREPARARE IL CONVEGNO NELLE DIOCESI
E NELLE REGIONI ECCLESIASTICHE

Composizione del Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale

Firenze, 9-13 novembre 2015

A seguito della nomina della Presidenza del Comitato Preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale da parte del Consiglio Episcopale Permanente (cfr Notiziario CEI 4/2012, p. 216, 229), il Presidente del Comitato, S.E. Mons. Cesare Nosiglia, ha nominato i membri della Giunta in data 3 gennaio 2013. In seguito, si è completata la composizione dell'intero Comitato con la designazione dei Delegati delle regioni e di organismi ecclesiali nazionali e la nomina di alcuni membri da parte della Presidenza della CEI.

Presidenza

- S.E. Mons. Cesare NOSIGLIA (Presidente); S.E. Mons. Gianni AMBROSIO (Vice Presidente per il Nord); S.E. Mons. Mansueto BIANCHI (Vice Presidente per il Centro);
- S.E. Mons. Antonino RASPANTI (Vice Presidente per il Sud); S.E. Mons. Nunzio GALANTINO (Segretario Generale CEI).

Membri della Giunta

- Don Duilio ALBARELLO, Prof. Sergio BELARDINELLI, Mons. Andrea BELLANDI, Fr. Goffredo BOSELLI, Mons. Luca BRESSAN, Sr. Giuseppina DEL CORE, Prof. Adriano FABRIS, Prof.ssa Chiara GIACCARDI, Padre Bernardo Francesco Maria GIANNI, Padre Giulio MICHELINI, Prof. Simone MORANDINI, Don Massimo NARO, Mons. Domenico POMPILI, Dott. Vittorio SOZZI, Dott. Pierpaolo TRIANI, Don Bassiano UGGÉ.

Membri del Comitato

Sono membri del Comitato i Delegati delle regioni e di organismi ecclesiali nazionali

ABRUZZO - MOLISE: S.E. Mons. Pietro SANTORO, Avv. Daniela PALLADINETTI, Sig. Paolo MITRI, Don Antonio MASTANTUONO.

BASILICATA: S.E. Mons. Vincenzo Carmine OROFINO, Prof. Antonio DI BARI, Dott.ssa Felicita COVINO, Don Gianluca BELLUSCI.

CALABRIA: S.E. Mons. Luigi RENZO, Prof.ssa Maria INTRIERI, Prof. Salvatore MARTINO, Don Francesco BRANCACCIO.

CAMPANIA: S.E. Mons. Antonio DI DONNA, Don Emilio SALVATORE, Prof.ssa Giuseppina DE SIMONE, Avv. Mario Rosario DI COSTANZO.

EMILIA ROMAGNA: S.E. Mons. Massimo CAMISASCA, Prof.ssa Rosanna ANSANI, Dott. Giuseppe BACCHI REGGIANI, Don Stefano BORGHI.

LAZIO: S.E. Mons. Lino FUMAGALLI, Prof.ssa Maria Carmela BENVENUTO, Don Mariano SALPINONE, Dott. Pietro ALVITI.

LIGURIA: S.E. Mons. Luigi Ernesto PALLETTI, Don Stefano OLIVASTRI, Sig. Domenico CIRIGLIANO, Sig.a Laura NATALE.

LOMBARDIA: S.E. Mons. Diego COLETTI, Prof.ssa Isabella GUANZINI, Prof. Giuseppe MARI, Mons. Severino PAGANI.

MARCHE: S.E. Mons. Francesco Giovanni BRUGNARO, Prof.ssa Lucia RUGGERI, Prof. Marco CANGIOTTI, Don Giordano TRAPASSO.

PIEMONTE: S.E. Mons. Franco Giulio BRAMBILLA, Dott.ssa Maria Margherita BRAMARDI, Prof. Giovanni GARLANDA, Mons. Valter DANNA.

PUGLIA: S.E. Mons. Vito ANGIULI, Prof.ssa Annalisa CAPUTO, Prof. Marcello TEMPESTA, Don Sandro RAMIREZ.

SARDEGNA: S.E. Mons. Ignazio SANNA, Sr. Ines PERRA, Prof.ssa Maria Rita QUARTU, Mons. Francesco PUDDU.

SICILIA: S.E. Mons. Antonio STAGLIANÒ, Dott.ssa Erina FERLITO, Dott. Valerio LANDRI, Mons. Filippo SARULLO.

TOSCANA: S.E. Mons. Fausto TARDELLI, Prof.ssa Barbara PANDOLFI, Prof. Franco VACCARI, Don Sandro LUSINI.

TRIVENETO: S.E. Mons. Giuseppe PELLEGRINI, Dott.ssa Maria Letizia MILANESE, Dott. Pierino MARTINELLI, Mons. Ezio FALAVEGNA.

UMBRIA: S.E. Mons. Domenico CANCIAN, Prof.ssa Flavia MARCACCI, Sig. Antonio NIZZI, Don Andrea CZORTEK.

CPI: Don Salvatore PRIOLA, Don Simone DI VITO.

CISM: Padre Fidenzio VOLPI, Padre Claudio PAPA, Padre Giovanni DAL PIAZ, Padre Luigi GAETANI, Padre Francesco ALFIERI.

USMI: Sr. Angela MONACHESE, Sr. Fernanda BARBIERO, Sr. Maria Teresa SPIGA, Sr. Alessandra SMERILLI, Sr. Paola MONTISCI.

CIIS: Sig.a Rita MAURI, Dott.ssa Marisa PARATO.

CNAL: Dott.ssa Maria Pia BERTOLUCCI, Dott.ssa Loretta ANGELINI, Dott.ssa Maddalena PIEVAIOLI, Avv. Michele PANAJOTTI, Mons. Ugo UGHI, Prof.ssa Paola DAL TOSO, Dott.ssa Francesca SIMEONI.

DESIGNATI PRESIDENZA CEI: Prof. Adriano ROCCUCCI, Prof. Matteo TRUFFELLI, Dott. Mario LANDI, Prof. Claudio GUERRIERI, Dott. Roberto FONTOLAN, Don Ezechiele PASOTTI, Sig. Giampiero DONNINI, Sig. Matteo SPANÒ, Dott.ssa Lucilla BOTTI.

Adempimenti e nomine

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione del 22-24 settembre 2014, ha provveduto alle seguenti nomine:

Conferenza Episcopale Italiana (CEI)

- Mons. Paolo SARTOR (Milano): *Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale.*
- Don Franco MAGNANI (Mantova): *Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale.*
- Dott. Vittorio SOZZI: *Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università.*
- Don Paolo GENTILI (Grosseto): *Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia.*
- Dott. Matteo CALABRESI: *Responsabile del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica.*

Comunità cattoliche africane francofone in Italia

- Don Matthieu Malick FAYE (Tambacounda, Senegal): *Coordinatore nazionale.*

Comunità cattoliche indiane di rito latino del Kerala in Italia

- Don Antony Benoy ARAKKAL GEORGE (Kottapuram, India): *Coordinatore nazionale.*

Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX)

- Padre Massimo NEVOLA, SJ: *Assistente ecclesiastico nazionale.*

Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI)

- Mons. Guido LUCCHIARI (Adria - Rovigo): *Assistente ecclesiastico nazionale.*

Il Consiglio Permanente ha confermato le seguenti elezioni:

Cursillos di Cristianità

- Don Giuseppe ALEMANNI (Nardò - Gallipoli): *Animatore spirituale nazionale.*

Associazione Biblica Italiana (ABI)

– Don Luca MAZZINGHI (Firenze): *Presidente*.

Inoltre, il Consiglio Episcopale Permanente ha stabilito la data del prossimo **Congresso Eucaristico Nazionale** (Genova, 15-18 settembre 2016).

* * * * *

La Presidenza, nella riunione del 22 settembre 2014, ha proceduto alle seguenti nomine:

Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Milano

– Don Pier Luigi GALLI STAMPINO (Milano): *Assistente Ecclesiastico*.

Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica

– Dott.ssa Biancamaria GIRARDI: *Membro*.

La Presidenza, nella medesima riunione, ha dichiarato l'assunzione *ad interim* delle funzioni di Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute da parte di S.E. Mons. Luigi BRESSAN, Arcivescovo di Trento, a far data dal 27 ottobre 2014.

Direttore responsabile: Francesco Ceriotti

Redattore: Bassiano Uggé

Sede redazionale: Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 175/97 del 21.3.1997

Stampa: Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD) - Novembre 2014

Anno XVIII • n. 6 • Novembre 2014

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21.3.1997
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Post.
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB - Padova
Taxe perçue - Tassa pagata